LA MEROPE TRAGEDIA

DEL SIG. MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI.

VENEZIA, ED IN VERONA,
Nella Stamperia di Pierantonio Berno Librajo
nella Via de' Leoni, *Con Lic. de' Sup.* 1722.

All' Altezza Sereniſſima di

RINALDO I.

DUCA DI MODENA, ec.

Scipione Maffei.

QUella buona ſorte, Sereniſſimo Signore, che ha portata la mia Tragedia a dovere per la prima volta comparir ſu la ſcena in queſta ſua Capitale, ha poſto altresì me nella felice neceſſità di offerirgliela, come coſa già renduta ſua. Da ciò ben ſi può comprendere, che non ambizione, o vanità a queſt' atto d'oſſequio, o ſia di tributo m'induce: nè potrà per alcun ſoſpettarſi, che l'imitar io que' due incomparabili Autori, da' quali fu nell' Epico Poema portata al ſommo grado la gloria della noſtra lingua, nel fregiare con l'inclito Eſtenſe nome queſto componimento, ſia quaſi un preſtar fede a quel buon augurio, che troppo corteſemente alcuni gli hanno già fatto. Non ſon io sì cattivo conoſcitor di me ſteſſo, che mi luſinghi di poter occupare un luogo, il quale non ſolamente nelle moderne lingue a giudicio di grandiſſimi ingegni reſta ancor voto; ma ſe vogliamo giudicar ſenza prevenzione, non fu forſe del tutto occupato nè pur nelle antiche: indubitato parendo a molti, che ſe bene rari pregi hanno per certo le Tragedie Greche, niuna però ſia di gran lunga tanto d'ogni parte nel ſuo genere perfetta, ed eccellente, quanto ſon nell' Epico l'Iliade, e l'Eneide. Qual ſiaſi però queſta mia, io mi ſtimo felice del dover eſſa rappreſentarſi in una Città, alla quale, vaglia pure il vero, non dirò in Lombardia, ma non ſono molte in Italia, che nella gloria degli ſtudj, nella qualità, e quantità degli uomini dotti, e nell' univerſale inclinazione alle belle Arti, poſſano al preſente paragonarſi: il che dico io tanto più volentieri, quanto che a baſtanza è paleſe ricader tutta queſta gloria ſu l'Intelligenza motrice. Ma dovendo in oltre per rara ſorte eſſere, come intendo, onorata la recita della ſua ſovrana preſenza, io la ſupplico degnarſi d'accettar per ora il li-

bretto

bretto a penna, come la supplicherò poi degnarsi d'accettarne la stampa, la quale veramente io bramerei di sospendere per qualche anno, a fine di sentirne prima il parere, e l'esame de' Letterati, senza di che non ho ardito mai di por cosa in pubblico. E tanto meno dovrei farlo di questa Tragedia, per improviso casuale impegno da me principiata, e condotta a fine in sì poco tempo, e con la mente di nojosi, e troppo diversi affari tanto ingombrata, che s'io il dicessi, senza la fede di quegli amici, che ne sono stati in gran parte testimonj di veduta, non sarei forse da taluno creduto. Ora alcuna cosa stimo opportuno di premettere all'A. V. in proposito di questo Drama.

Non già però ch'io sia per distenderle qui l'Argomento secondo il costume. Io porto opinione, che non debba presupporsi questo comodo di presentare all'uditore il libretto, e che sia però tenuto il Poeta a far pienamente senza questo previo soccorso comprender tutto. Quindi è, ch'io mi sono ingegnato di dar in modo notizia de' Personaggi al comparir loro, e di talmente informare nella Tragedia stessa di quanto è preceduto, che stimo soverchio il raddoppiarle disturbo. Il mio Argomento è la prima Scena, tuttochè in essa, uscendo parimente dell'uso, narrazione alcuna non vi sia. Mi contenterò adunque d'accennar solamente, qual fondamento d'autorità abbiano i principali fatti in questa Tragedia supposti, o rappresentati. Che qualche tempo dopo la presa di Troja gli Eraclidi, cioè a dire i discendenti d'Ercole, s'impadronissero della Messenia: che questa Provincia toccasse poi a Cresfonte nelle sorti, che si gettarono: che questi avesse Merope in moglie, e che essendo favorevole alla plebe, fosse da' potenti ucciso insieme co' suoi figliuoli, trattone l'ultimo, che riuscì valorosissimo, e fece poi la vendetta del padre, si ha da (a) Pausania. Che ucciso Cresfonte con due fanciulli, occupasse il Regno Polifonte, nato parimente del sangue degli Eraclidi; che costui forzasse Merope a divenir sua moglie; che il terzo figlio, trafugato già dalla madre, uccidesse il Tiranno, e ricuperasse il Regno, si ha da (b) Apollodoro. Che a Merope facesse un Vecchio riconoscere il figliuolo,

(a) *In Messen.* (b) *Bibl. l. 2. c. 8.*

lo, mentr'ella stava per ucciderlo, e che il giovane uccidesse Polifonte nell'atto del sagrificio, si ha da (a) Igino. Il nome per altro di questo giovane diversamente si riferisce. La Città di Messene è assai credibile, che in que'tempi non vi fosse ancora, non essendo nominata da Omero; con tutto ciò in antichità così remota, ed oscura ho stimato meglio di porre in essa l'azione, e di ritenere un nome già noto, e di miglior suono. Qui altri si porrebbe a render conto della sua Tragedia, e a ragionar delle opposizioni, che le potranno esser fatte; non essendo io del parere troppo cortese di quegli amici, che hanno giudicato, opposizione ragionevole, ed importante, e che batta la costituzione essenziale della mia Favola, non potersi far niuna: ma mi permetterà V.A. che seguendo l'uso de' buoni antichi, io lasci tutte queste considerazioni all'arbitrio, ed all'intelligenza sua, e degli uditori; poichè se piacerà, tutte le opposizioni saranno vane; e s'essa pure non piacerà, tutte le mie ragioni non varran nulla. Ma forse l'A. V. comincia già a maravigliarsi, com'io punto non parli d'Euripide, del quale in questo proposito non può veramente ommettersi di favellare.

Egli è noto, che quel gran Poeta avea su questo argomento composta la più famosa delle sue Tragedie, che con tanto danno del Teatro non è arrivata alla posterità. Parla di essa Aristotile nella Poetica, dove trattando de' modi di ben compor la Favola, dà per esempio dell'ottimo il Cresfonte d'Euripide, in cui l'atrocità veniva dalla Ricognizione impedita. Altri però si pensava, che mio intento fosse d'andar seguendo le vestigia di quella, e di rappresentarla quanto è possibile; talchè io potessi poi intitolar la mia *Indovinamento sopra Euripide*, come l'insigne Matematico Viviani intitolò *Indovinamento sopra Apollonio Pergeo* il suo eccellente Trattato *de' Massimi, e de' Minimi*, nel qual dimostra ciò, che nel Libro V. delle Sezioni Coniche, già da tanti secoli perduto, può credersi, che quell'Autore avesse proposto. Ma io tutto all'incontro nella mia tessitura ho anzi cercato d'allontanarmene; e ciò sì per fare una Tragedia nuova, e sì per non creder vietato il tentare qualche cosa di più. Potrebbe qui richiedermi V.A. qual certezza possa aver io d'essermene allon-

(a) *Fab.* 184.

tanato,

tanato: e poichè tanti Poeti si sono augurati in vano di poter sapere, in qual modo conducesse Euripide questa Favola, come io pretenda ora d'averlo scoperto. Al che risponderò, che questa scoperta penso io d'aver fatta, nel leggere la Favola 184. d'Igino, la quale a mio credere altro non è, che l'Argomento di quella Tragedia, in cui si rappresenta interamente la condotta di essa. Sovvienmi, che al primo gettar gli occhi, ch'io feci già in quell'Autore, mi apparve subito nella mente, altro non essere le più di quelle Favole, che gli Argomenti delle Tragedie antiche: mi accertai di ciò col confrontarne alcune poche con le Tragedie, che ancora abbiamo; e appunto in questi giorni, essendomi in questa Città di buoni libri sì ben fornita, venuta a mano l'ultima edizione d'Igino, mi è stato caro di vedere in un passo addotto, come fu anche il Reinesio di tal sentimento. Una miniera è però questa di Tragici Argomenti, che se fosse stata nota a' Poeti, non avrebbero penato tanto in rinvenir soggetti a lor fantasia: io la scoprirò loro di buona voglia, perchè rendano col loro ingegno alla nostra età ciò, che dal tempo invidioso le fu rapito. Merita dunque, almeno per questo capo, alquanto più di considerazione quell' Operetta, anche tal qual l'abbiamo, che da gli Eruditi non è stato creduto: e quanto al discordar tal volta dagli altri Scrittori delle favolose Storie, questa avvertenza ce ne addita la ragione, non avendole costui narrate secondo la tradizione, ma conforme i Poeti in proprio uso convertendole, le avean ridotte. Mi perdoni V. A. questo breve svagamento, e ritornando al proposito, Gio: Batista Liviera, che stampò nel 1588. una Tragedia su questo Soggetto, prese nell'essenziale la costituzione da Igino. Il Conte Pomponio Torelli, che ne publicò un'altra nel 1598. seguì parimente la traccia stessa: così quelli Poeti rinovarono in parte Euripide senza saperlo. Osservando però io, che le lor Tragedie, benchè lodevoli, non si erano fra l'altre distinte, parvemi di comprendere, che da un sì raro Soggetto potesse cavarsi assai più: onde cercai di condurmi per affatto diversa strada; singolarmente facendo, che il giovane non venisse in Messenia per far la sua

vendetta, ma fosse ignoto a se stesso, e ci capitasse a caso: e facendo, che non sia creduto da Merope uccisor del suo figlio per affermarlo lui, ma per combinazione d'accidenti: lasciando l'idea principale, ch'io mi son prefissa, cioè di dipingere una Madre, il che ad essi non cadde in animo. Non essendo dunque stato mio pensiero di seguir la Tragedia d'Euripide, non ho cercato per conseguenza di porre nella mia que' sentimenti di essa, che ci son rimasti qua, e là; avendone tradotti cinque versi (a) Cicerone, e recati tre passi (b) Plutarco, ed alcuni trovandosene ancora, se la memoria non m'inganna, presso Stobeo. Non ho alterati già per questo certi punti principali della tradizione, come l'uccision di Polifonte nel Sagrificio, e l'eccesso della Madre contra il Figliuolo non conosciuto; il che avrei avuto scrupolo di non ritenere esattamente, facendoci fede Plut. di quanto effetto facesse anticamente negli spettatori con queste parole: (c) *Considera quella Merope che alzata la Scure sta per ferire il Figliuolo, ch'ella crede l'uccisor di lui, e dice: Io ti darò morte con questo colpo. Quanta commozione non eccita nel Teatro, stando ognuno intento, e temendo, ch'ella non prevenga il Vecchio, che l'impedisce, e non ferisca il Giovinetto?* Non lascerò di dire, che poco tempo fa un felice ingegno diede a Venezia un bel Drama, e per quanto mi viene asserito, anche un' Autor Francese lavorò non ha molto una Tragedia su questo argomento: ma ambedue seguendo l'uso, quegli della Musica, questi della Nazione con frammischiarvi gli amori. Il soggetto d'una Tragedia è come quello d'un Quadro, che dà luogo a infiniti pensieri diversi. Anzi abbiamo da Svida, che Sofocle, il Tragico più eccellente, uso introdusse, che quando fra' Poeti si contendeva del premio, e della Corona, con Tragedie si facesse sopra lo stesso argomento composte. Ma troppo mi vo io abusando della clemenza di V. A. S. Terminerò dunque il mio dire con aggiunger solamente, che qualunque fortuna sia per incontrare questa mia, non fos'io dica ricreazione, o fatica, io la stimerò sempre fortunata a bastanza, poichè adito m'ha prestato di dare a un tanto Principe una divota testimonianza del mio profondissimo ossequio. Modena il dì 10. Giugno 1713.

(a) *Cic. 1. Tusc.* (b) *Pl. de Con. ad Ap. de ut. ex in.* (c) *De esu c. o. p.*

PERSONAGGI.

POLIFONTE.

MEROPE.

EGISTO.

ADRASTO.

EURISO.

ISMENE.

POLIDORO.

A T T O
P R I M O.

SCENA PRIMA.

MEROPE, POLIFONTE.

Pol. *Merope, il lungo duol, l'odio, il sospetto*
Scaccia omai dal tuo sen: miglior destino
Io già t'annunzio, anzi ti reco. Altrui
Forse tu nol credesti; ora a me stesso
Credilo pur, ch'io mai non parlo indarno.
In consorte io t'elessi: e vo' ben tosto,
Che la nostra Messenia un' altra volta
Sua Reina ti veggia. Il bruno ammanto,
I veli, e l'altre vedovili spoglie
Deponi adunque, e i lieti panni, e i fregi
Ripiglia; e i tuoi pensier nel ben presente
Riconfortando omai, gli antichi affanni,
Come saggia che sei, spargi d'oblio.

Mer. *O Ciel! qual nuova specie di tormento*
Apprestar mi vegg'io! Deh Polifonte,
Lasciami in pace; in quella pace amara,
Che ritrovan nel pianto gl' infelici;
Lasciami in preda al mio dolor trilustre.

Pol. *Mira, s' ei non è ver, che suol la donna*
Farsi una insana ambizion del pianto!
Dunque negletta, abbandonata, e quasi
Prigioniera, restar più tosto vuoi;
Che ricovrar l'antico regno? Mer. *Un regno*
Non varrebbe il dolor d'esser tua moglie.
Ch'io dovessi abbracciar colui, che in seno
Il mio consorte amato, (ahi rimembranza)
Mi svenò crudelmente? e ch'io dovessi
Colui baciar, che i figli miei trafisse?

Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento
Ricercarmi le vene un freddo orrore.
Pol. *Deh come mai ti stanno fisse in mente*
Cose già consumate, e antiche tanto
Ch'io men ricordo a pena! ma, i' ti priego
Dà loco a la ragion: era egli giusto,
Che sempre su i Messenj il tuo Cresfonte
Solo regnasse, e ch' io non men di lui
Da gli Eraclidi nato, ognor vivessi
Fra la turba volgar confuso, e misto?
Poi tu ben sai, che accetto egli non era;
E che non sol gli esterni ajuti, e l'armi,
Ma in campo a mio favor vennero i primi,
Ed i miglior del regno; e finalmente,
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.
Che se per dominar, se per uscire
Di servitù, lecito al uom non fosse
E l'ingegno, e 'l valor di porre in opra,
Darebbe Giove questi doni indarno.
Mer. *Barbari sensi! l'urna, e le divine*
Sorti su la Messenia al sol Cresfonte
Dier diritto, e ragion: ma quanto ei fosse
Buon Re, chiedilo altrui, chiedilo a questo
Popolo afflitto, che tuttora il piange.
Tanto buon Re provollo esso, quant' io
Buon consorte il provai. Chi più felice
Visse di me quel primo lustro? e tale
Ancor vivrei, se tu non eri. Insana
Ambizion ti spinse, invidia cieca
T'invase, e quale, o Dio, qual inaudita
Empietà fu la tua, quando nel primo
Scoppiar de la congiura, i due innocenti
Pargoletti miei figli, ah figli cari!
Che avriam co' bei sembianti, e con l'umile
Lor dimandar mercè, le tenerelle
Lor mani, e gli occhi lagrimosi alzando,
Avrian mosso a pietà le fere, e i sassi,

Tra-

Trafiggeſti tu ſteſſo! e in tutto il tempo,
Che pugnando per noi ſi tenne Itome,
Quanto ſcempio talor de' noſtri fidi
In Meſſene non feſti? e quando al fine
Ci arrendemmo, perchè contra la fede
Al mio ſpoſo dar morte? o tradimento!
E ch'io da un moſtro tale udir mi debba
Parlar di nozze, o ricercar d'amore?
A queſto ancor mi riſerbaſte, o Dei?

Pol. *Merope, omai t'acchета: tu ſe' donna*
E qual donna ragioni: i molli affetti,
E di teneri ſenſi in te non biaſmo,
Ma con gli alti penſier non ſi confanno.
Ma dimmi, e perchè ſol ciò che ti ſpiace
Vai con la mente ricercando, e ometti
Quant'io feci per te? che non rammenti,
Che il terzo figlio, in cui del padre il nome
Ti piacque rinovar, tu trafugaſti,
E ch'io'l permiſi, e che a la falſa voce
Sparſa da te de la ſua morte io finſi
Dar fede, e in grazia tua mi ſtetti cheto?

Mer. *Il mio picciol Creſfonte, ch'era ancora*
Preſſo di me, non giunto anco al terz'anno,
Ne' primi giorni del tumulto, in queſte
Braccia morì pur troppo, e de la fuga
Al diſagio non reſſe. Ma che parli?
Cui narri tu d'aver per lui dimoſtro
Cor sì benigno? forſe Argo, e Corinto,
Arcadia, Acaja, e Piſa, e Sparta, in fine
E terra, e mare ricercar non feſti
Pel tuo vano ſoſpetto? e al giorno d'oggi
Non fai tu ancor, che ſu queſt'empia cura
In più parti ſi vegli? ancor ti duole,
Che la natura prevenendo il ferro,
Rubaſſe a te l'aſpro piacer del colpo.

Pol. *Ch'ei non morì, in Meſſene a tutti è noto;*
E viva pur: ma tu, che tutto nieghi,

Negherai d' esser viva? e negherai,
Che tu nol debba a me? non fu in mia mano
La tua vita sì ben, come l'altrui?

Mer. *Ecco il donde i tiranni: alor rassembra*
Di dar la vita a chi non dan la morte.

Pol. *Ma lasciam tutto ciò; lasciam le amare*
Memorie al fine: io t' amo, e del mio amore
Prova tu vedi, che mentir non puote.
Ciò ch' io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo,
E sposo, e regno, e figli ancor, se in vano
Non spero: forse nel tuo cor potranno
Più d' ammenda presente antichi errori?

Mer. *Deh dimmi, o Polifonte; e come mai*
Questo tuo amor sì tardi nacque? e come
Desio di me mai non ti punse, allora
Che giovinezza mi fioria sul volto,
Ed or ti sprona sì, che già inclinando
L'età, e lasciando i miglior giorni addietro,
Oltre al settimo lustro omai sen varca?

Pol. *Quel ch'ora i' bramo, ognor bramai; ma il duro*
Tenor de la mia vita assai t' è noto.
Sai, che a pena fui Re, ch' esterne guerre
Infestar la Messenia, e l'una estinta,
Altra s'accese, e senza aver riposo
Or qua accorrendo, or là, sudar fu forza
Un decennio fra l'armi. In pace poi
Gli estranei mi lasciar, ma allor lo Stato
Cominciò a perturbar questa malnata
Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio
Desir si tacque. Or che a la fine in calma
Questo regno vegg' io, destarsi io sento
Tutti i dolci pensier: la mia futura
Vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio
Far pago il mio, fin quì soppresso, amore.

Mer. *Amore eh? sempre chi in poter prevale*
D'avanzar gli altri, anche in saper presume,
E d' aggirare a senno suo le menti

Al-

Altrui si crede. Pensi tu sì stolta
Merope, che l'arcano, e'l fin-nascosto
A pien non vegga? l'ultimo tumulto
Troppo ben ti scoprì, che ancor sicurò
Nel non tuo trono tu non sei: scorgesti
Quanto viva pur anco, e quanto cara
Del buon Cresfonte è la memoria. I pochi,
Ma accorti amici tuoi sperar ti fanno,
Che se t' accoppj a me, se regnar teco
Mi fai, scemando l'odio, in pace al fine
Soffriranno i Messenj il giogo. Questo
E l'amor, che per me t' infiamma; questo
E quel dolce pensier, che in te si desta.

Pol. *Donna non vidi mai di te più pronta*
A torcer tutto in mala parte. Io fermo
Son nel mio soglio sì, che nulla curo
D' altrui favor; e di chi freme in vano
Mi rido, e ognor mi riderò. Ma siasi
Tutto ciò, che tu sogni: egli è pur certo,
Che il tuo ben ci è congiunto: or se far uso
Del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,
Nè darti altro pensier: molto a te giova
Prontamente abbracciar l'effetto, e nulla
L'indagar la cagion. Mer. *Sì se avess' io*
Il cor di Polifonte, e s'io volessi
Ad un idol di regno, a un' aura vana
Sagrificar la fe, svenar gli affetti;
E se potessi, anche volendo, il giusto
Insuperabil odio estinguer mai.

Pol. *Or si tronchi il garrir. Al suo Signore*
Ripulsa non si dà: per queste nozze
Disponti pure, e ad ubbidir t' appresta.
Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio.
Adrasto! e come quì? t' accosta. Mer. *Ismene,*
Non mi lasciar quì sola.

SCENA SECONDA.

Adrasto, Ismene, e Detti.

Adr: *In questo punto,*
Signore, i' giungo.
Ism. *Io non ardia appressarmi,*
Vedendo il ragionar: ma, mia Reina,
Perchè ti veggio sì turbata? Mer. *Il tutto*
Saprai fra poco. Pol. *E che ci rechi Adrasto?*
Adr. *Un omicida entro Messene io trassi,*
Perchè col suo supplicio ogni men fausto
Augurio purghi, e gir non possa altrove
Col vanto de l'aver rotte, e schernite
Le nostre leggi.
Pol. *E chi è costui?* Adr. *Di questa*
Terra ei non è, ma passagger mi sembra.
Pol. *E l'ucciso?* Adr. *Nol so, perchè il suo corpo*
Gettato fu dentro il Pamiso, ch' ora
Gonfio, e spumante corre; nè presente
Al fatto i' fui, ma il reo nol niega. Al loco,
Dove tuttora, o Re, tu con le squdre
De i Cavalier di soggiornar m' imponi,
Recato fu, che al ponte, indi non lunge,
Rubato s' era pur allora, e ucciso
Un uomo, e che il ladron la via avea presa,
Ch' è lungo il fiume. Io, ch' era a sorte in sella,
Spronai con pochi, e lo raggiunsi. Alcune
Spoglie, ch' ei non negò d' aver rapite,
Fede mi fer ch' al sangue altro che vile
Avidità nol trasse. al rimanente
Non credi ciò, s' al sua sembiante credi.
Giovane d' alti sensi in basso stato,
Ed in vesti plebee di nobil volto.
Pol. *Fa, ch' io 'l vegga.* Mer. *Costui forse delitto*
Lo sparger sangue non credea, ove regna

Un carnefice. Ism. *Al certo s' ogni morte,*
S' ogni rapina Polifonte avesse
Col supplicio pagata, in questa terra
Foran venute meno e pietre, e scuri.

SCENA TERZA.

Adrasto con Egisto, e Detti.

Adr. E*Ccoti il reo.* Mer. *Mira gentile aspetto.*
Pol. *In così verde età sì scelerato!*
Chi se' tu? donde vieni? e dove i passi
Pensavi indirizzar? Egi. *Di padre servo*
Povero i' sono, e oscuro figlio: i' vengo
D' Elide, e verso Sparta il piè movea.
Ism. *Che hai Regina? oimè quali improvise*
Lagrime ti vegg' io sgorgar da gli occhi?
Mer. *O Ismene, ne l' aprir la bocca a i detti*
Fece costui col labro un cotal atto,
Che 'l mio consorte ritornommi a mente,
E mel ritrasse sì, com' io 'l vedessi.
Pol. *Or ti pensavi tu forse, che in questo*
Suolo fosse a' sicarj, ed a' ladroni
A posta lor d' infuriar permesso?
O ti pensavi, che poter supremo
Or qui non fusse, e ch' io regnassi in vano?
Egi. *Nè ciò pensai, nè a far ciò ch' io pur feci,*
Empia sete mi spinse, o voglia avara.
Anzi a chi me spogliare, e uccider volle,
Per mia pura difesa a tor la vita
I' fui costretto. In testimon ne chiamo
Quel Giove, che in Olimpia, ha pochi giorni,
Venerai nel gran Tempio. Il mio cammino
Cheto, e soletto i' proseguia; allor quando
Per quella via, che in ver Laconia guida,
Un uom vidi venir, d' età conforme,
Ma di selvaggio, e truce aspetto: in mano

Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi
Torvi, poi riguardò, se quinci, o quindi
Gente apparia: poichè appressati fummo,
Appunto al varco del marmoreo ponte,
Ecco un braccio m' afferra, e le mie vesti,
E quanto ho meco altero chiede, e morte
Bieco minaccia. Io con sicura fronte
Sprigiono il braccio a forza, egli a due mani,
La clava alzando, mi prepara un colpo,
Che se giunto m' avesse, le mie sparse
Cervella foran or giocondo pasto
A i rapidi avoltoi: ma ratto allora
Sottentrando il prevenni, ed a traverso
Lo strinsi, e l' incalzai: così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio
N' andammo a terra; ed arte fosse, o sorte,
Io restai sopra, ed ei percosse in guisa
Sovra una pietra il capo, che il suo volto
Impallidì ad un tratto, e le giunture
Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse
Tosto al pensier, che su la via restando
Quel funesto spettacolo, inseguito
D' ogni parte i' sarei fra poco: in core
Però mi venne di lanciar nel fiume
Il morto, o semivivo; e con fatica
(Ch' inutil era per riuscire, e vana)
L' alzai da terra, e in terra rimaneva
Una pozza di sangue: a mezzo il ponte
Portailo in fretta, di vermiglia striscia
Sempre rigando il suol; quinci cadere
Col capo in giù il lasciai: piombò, fendendo
L' acqua con gran fragor: in alto salse
Lo spruzzo, e l' onda sovra lui si chiuse.
Nè 'l vidi più, che 'l rapido torrente
L' avrà travolto, e ne' suoi gorghi spinto.
Giacean nel suol la clava, e negra pelle,
Che nel pugnar gli si sfibbiò dal petto:

Que-

Queste io tolsi, non già come rapine,
Ma per vano piacer quasi trofei.
E chi creder potria, che spoglie tali,
O di nissuno, o di sì poco prezzo,
M'avesser spinto a ricercar periglio,
Ed a dar morte altrui? Adr. *Onesta è sempre*
La causa di colui, che parla solo.
Pol. *Ma in van per non aver chi parli incontra*
Il tutto a suo favor dipinge, e adorna;
Ch'io qual custode delle leggi offese
L'avversario sarò. Mer. *Non correr tosto*
Polifonte al rigor: che non sospendi,
Finchè si cerchi alcun riscontro? io veggio
Di verità non pochi indizj, e parmi,
Ch'egli merti pietà. Pol *Nulla si nieghi*
In questo giorno a te: ma a le tue stanze
Tornar ti piaccia omai, che al tuo decoro
Non ben conviensi il far più qui dimora.
Ism. *Non un'ora già mai, non un momento*
Abbandona il sospetto i Re malvagj.
Pol *Tua cura, Adrasto, sia, ch'egli fra tanto*
Non ci s'involi. Mer. *Adrasto, usa pietade*
Con quel meschin: benchè povero, e servo,
Egli è pur uomo al fine; e assai per tempo
Ei comincia a provare i guai di questa
Misera vita. In tal povero stato
Oimè ch'anche il mio figlio occulto vive;
E credi pure Ismene, che se il guardo
Giugner potesse in sì lontana parte,
Tale appunto il vedrei; che le sue vesti
Da quelle di costui poco saranno
Dissomiglianti. Piaccia almeno al Cielo,
Ch'anch'ei sì ben complesso, e di sue membra
Sì ben disposto divenuto sia.

SCENA QUARTA.

Egisto, Adrasto.

Egi. *Dimmi ti priego, chi è colei?* Adr. *Regina*
Fu già di questa terra, e sarà ancora
Fra poco. Egi. *I sommi Dei l'esaltin sempre,*
E della sua pietà quella mercede,
Che dar non le poss'io, rendanle ognora.
Donna non vidi mai, che tanta in seno
Riverenza, ed affetto altrui movesse:
Ma tu, che presso al Re puoi tanto, siegui
Così nobile esempio, e a mio favore
T'adopra. Deh Signor, di me t'incresca,
Che nel fior dell'età, senza difesa,
Senza delitto alcun, per fato averso
In tal periglio son condotto. In questa
Sì famosa Città non far che a torto
Sparso il mio sangue sia; lungo tormento
A gl'innocenti genitori afflitti,
I quai la sola assenza mia son certo
Ch'or fa struggere in pianto. Adr. *In tuo vantaggio*
Io già da prima il tutto esposi: e forse
Non t'accorgesti ancor, quanto cortese
Io fui ver te? tu vedi pur, ch'io tacqui
Del ricco anello, che da te rapito
Io ti trassi di man: per qual cagione
Pensi, ch'io 'l celi? per vil brama forse
Di restar possessor di quella gemma,
Nè darla al Re? mal credi, se ciò credi,
Ch'a me non mancan gemme. Io per tuo scampo,
E non per altro il fo: poichè se scopro,
Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto
Troppo si fa palese, anzi s'aggrava
Di molto, perchè appar, ch'uom d'alto grado
Fu l'ucciso da te. Egi. *Tu pur se' fisso*
In voler, ch'involata io m'abbia, quella

Scol-

Scolpita pietra: ma t' attesto ancora,
Che dal mio vecchio padre in dono io l' ebbi.
Credilo, e sappi, ch' io mentir non soglio.

Adr. *Veggo più tosto, che mentir non sai.*
Non mi dicesti tu, che il padre tuo
In fortuna servil si giace? Egi. *Il dissi,*
E'l dico. Adr. *Or dunque in tuo paese i servi*
Han di coteste gemme? un bel paese
Fia questo tuo: nel nostro una tal gemma
Ad un dito regal non sconverrebbe.

Egi. *A ciò non so che dir; nè del suo prezzo*
Più oltre i' so: ma ben giurar poss' io,
Che, non ha ancor gran tempo, il giorno, in cui
Compiea suo giro il diciottesim' anno,
Chiamommi il padre mio dinanzi a l' ara
De' domestici Dei; e qui piangendo
Dirottamente l' aureo cerchio in dito
Mi pose, e volle, ch' io gli dessi fede
Di custodirlo ognora. Il sommo Giove
Oda i miei detti, e se non son veraci,
Vibri sue fiame ultrici, e in questo punto
M' incenerisca. Adr. *Un' arme è il giuramento*
Valida molto, e ch' adoprata a tempo
Fa bellissimi colpi: ma tu ancora
Non sai, che meco non ha forza alcuna.
Or lasciam queste foie: il punto è questo,
Ch' io per tuo bene al Re non farò motto
Di ciò, e che tu altresì, s' esser vuoi salvo,
Altrui nol faccia mai.

Egi. *Tanto prometto;*
E credi come vuoi, pur che m' aiti.
Anzi pur che a salvezza in tanto rischio
Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio
Di quella gemma un don.

Adr. *Leggiadro dono*
Per certo è questo tuo, quando mi doni
Quel ch' è già in mio potere, e ch' è già mio

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Euriso, Ismene.

Ism. *NO Euriso, di veder Merope il tempo*
Questo non è: benchè tu sia quel solo,
Che d' ogni arcano suo fu sempre a parte,
Lasciala sola ancor, finchè piangendo
Si sfoghi alquanto: tu non sai, qual nuova
Sciagura il cor le opprima. Eur. *Io già pur ora*
Da serpeggiante ambigua voce ho inteso,
Polifonte affrettar le minacciate
Nozze, e per accertarmi a lei correa.
Ism. *Questo a lei sembra atroce mal; ma questo*
Quasi ch' or si disperde, e in sen le tace,
Ch' altro maggior l' alma le ingombra, e preme.
Eur. *Che avvenne mai? forse del figlio, ch'ella*
Bambino diede a Polidoro, il vecchio
Servo, perchè qual suo lungi il nodrisse,
Novella infausta è giunta? Ism. *Ah tu'l pensasti,*
Euriso; tu ben sai, ch' altro conforto
Non avea l' infelice in tanti mali,
Che 'l mandar in Laconia il fido Arbante
Ogni sei Lune occulto. Al suo ritorno,
Di cui l' ore contava, ed i momenti,
Quasi uscita di se stessa, e cento cose
Volea a un fiato saper; da la sua bocca
Quinci pendea per lungo tempo, il volto
Cangiando spesso, e palpitando tutta:
Poi tornava, e volea cento minute

Noti.

Notizie ancora , e nol lasciava in pace
Finchè gli atti, il parlar, le membra, i panni
Dipinti non aveva a parte a parte
Il buon messo, e talor la cosa stessa
Dieci volte chiedea. Eur. *Non ti dar pena*
Di ciò ridire a me, ch' io la conosco
Troppo bene, e talvolta a me da poi
Tutto narrava, e s'un bel detto avea
Da raccontarmi del suo figlio, o Dio,
Le scintillavan d'allegrezza gli occhi
Nel riferirlo. Or dimmi pur qual nuova
Abbiasi di Cresfonte. Ism. *E' giunto Arbante,*
Che tardò questa volta oltra 'l costume,
E porta, che Cresfonte appresso il mesto
Vecchio più non si trova, e ch'ei tuttora
Ne cerca in van, nè sa di lui novella.
Eur. *O speme tronca, o regno afflitto, o estinto*
Sangue de' nostri Re! Ism. *Ma tu mi sembri*
Altra Merope appunto, che di lancio
Negli estremi ti getti: io non ti dico,
Che la sua morte ei rechi. Eur. *Sì, ma credi*
Tu, che a caso, o da se sarà svanito?
L'aurà scoperto Polifonte al fine,
Gli avrà teso l'aguato, e l'avrà colto.
Ism. *Nulla di questo: afferma Polidoro,*
Ch'era preso il garzon da viva brama
D'andar vagando per la Grecia, e alcune
Città veder, che del lor nome han stanca
La fama: egli or co' prieghi; ed or con l'uso
Di paterno poter per alcun tempo
Il raffrenò; ma al fin l'ardente spirto
Vinto dal suo desio partì di furto,
E 'l vecchio, dopo averlo atteso in vano,
Era già in punto per seguirlo, e girne
Ei stesso in traccia, investigando l'orme.
Eur. *O questo è un male assai minore, e forse*
Nè pur è mal; che a qual periglio esponsi

Col

Col suo peregrinar, se, non che altrui,
Ma nè pure a sestesso ei non è noto?
A ciò pensando, avrà conforto in breve
La madre afflitta. Ism. *O sì, ti so dir io,*
Ch'or ben t'apponi: tutti i rischi, tutti
I disagj, che mai ponno dar noja
A chi va errando, s'odi lei, già tutti
Stanno intorno al suo figlio. Il Sole ardente,
Le fredde piogge, le montagne alpestri
Va rammentando; nè funesto caso
Avvenne in viaggio mai, che alla sua mente
Non si presenti: or nel passar d'un fiume
Dal corso vinto, ed or le par vederlo
Fra mezzo a' malandrin ferito, e oppresso:
Ma ricorda anche i sogni, e d'ogni cosa
Fa materia di pianto, in somma. Euriso,
S'io debbo dirti il vero, alcuna volta
Parmi, che il senno suo vacilli. Eur. *O figlia,*
Tutto vuol condonarsi a un cor di madre.
Quello è l'affetto, in cui del suo infinito
Divin poter pompa suol far natura.
Quando tu'l proverai, vedrai s'io mento.
Ism. *Per me non proverollo al certo; ch'io*
Imparo tutto dì quanta follia
E 'l girsi a procacciar sì gran dolore.
Eur. *Questo è un dolor, che con piacer s'acquista.*
Ism. *Credimi pur, che in tal pensier son fissa*
Eur. *Ma bramata, e richiesta il pensi in vano,*
Che 'l tuo sembiante al tuo pensier fa guerra.
Ism. *Ecco Merope.*

SCENA SECONDA.

Merope, Detti.

Mer. *O Euriso! nel vederti*
Ripiglia il lagrimar l'usata via.

Eur.

Eur. *Pur or l' avviso udii.*
Mer. *Questo è ben altro*
Che gir pensando, or che al vigor degli anni
Era giunto Cresfonte, al miglior modo
Di palesarlo omai: questo è ben altro,
Che figurarsi di vederlo or ora
De la plebe al favor portar feroce
Sul tiranno crudel la sua vendetta.
Eur. *Ma perdona, o Reina, e chi distrusse*
Queste dolci speranze? e che rileva,
Se lodevol desio guida alcun tempo
Per le Greche provincie il giovinetto
Di sapere, e di senno a far tesoro?
Tu omai nel pianto la ragion sommergi.
Mer. *Ah tu non sai da qual timor sia vinta.*
Eur. *Dillo Reina.* Mer. *Già due giorni al ponte,*
Che le due strade unisce, un uom fu ucciso.
Eur. *Il so, che Adrasto l' omicida ha colto.*
Mer. *Or quell' ucciso io temo (e piaccia al Cielo,*
Che 'l mio timor sia vano) io temo, Euriso,
Non sia stato Cresfonte. Eur. *O eterni Numi,*
Dove mai non vai tu cercando ognora
I motivi d' affanno! Mer. *Troppo forti*
Son questa volta i miei motivi. Ascolta.
Qui de' Messenj alcun non manca, ond' era
Quell' infelice un passegger: confessa
Il reo, ch' era d' età a la sua conforme,
Ch' era povero, e solo, e che veniva
Di Laconia: non vedi, come tutto
Confronta? appresso egli stringea una clava:
Forse il vecchio scoperta al fin gli avea
L' Erculea schiatta, ond' ei de l' arme avita
Giovanilmente facea pompa, e certo
Qui sen veniva per tentar sua sorte.
Eur. *Piccioli indizj per sì gran sospetto.*
Mer. *Io penso ancor, ch' Adrasto, del tiranno*
L' intimo amico, il reo conduce. or dimmi,

Per.

Perchè venne egli stesso? egli senz' altro
Potea mandarlo; e perchè mai nel fiume
Far che il corpo si occulti, e si disperda,
Nè alcun il vegga? Eur. *Deh quanto ingegnosa*
Tu sei nel tormentarti! Mer. *Ahch' io ne' miei*
Divisamenti errar non soglio mai.
E notasti tu, Ismene, qual cura ebbe
Polifonte in partir, ch' io rimanendo
Col reo non ragionassi? e ti sovviene,
Quanto pronto, e giulivo ei mi concesse
Ciò ch' io richiesi in suo favore? Ism. *In fatti*
Molto cortese fu, molto clemente
Egli allor si mostrò; non può negarsi
Che diverso è pur troppo il suo costume.

Eur. *Ma gioverebbe in questo caso a lui*
Più 'l divulgar, che l' occultare il fatto,
Per troncare a chi l' odia ogni speranza.

Mer. *Non già, che troppo il popol questa nuova*
Atrocità commoverebbe a sdegno.

Eur. *Ma come vuoi, ch' egli abbia or di repente*
Scoperto il figlio tuo? Mer. *Chi de' tiranni*
Può penetrar le occulte vie? fors' anco
Sol per spogliarlo il rio ladron l' uccise,
E dipoi s' è scoperto. Eur. *Or io di questo*
Labirinto, che tu a te stessa ordisci,
Spero di trarti in breve. Antica, e ferma
Amistà con Adrasto io tengo: lascia,
Che seco i' parli, e ti prometto trarne
Quanto basti a chiarirci. Mer. *Ottimo in vero*
E' tal consiglio; fallo dunque, Euriso,
Ma fallo tosto, non frappor dimora.

Eur. *Non dubitar; ma intanto ne' tuoi danni*
Non congiurar tu ancor con la tua sorte,
E non crearti con la mente i mali.

Mer. *O caro Euriso, i' veggio ben, che queste*
Nulla è più, che un sospetto; ma se ancora
Fosse falso sospetto, or ti par egli,

Che

Che il sol peregrinar del mio Cresfonte
Mi dia cagion di dover esser lieta?
Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro
De le vie, de' costumi, e de i perigli,
Ch' appoggio alcun non ha, povero, e privo
D' ospiti; qual di vitto, e qual d' albergo
Non patirà disagio? quante volte
A l' altrui mense accosterassi, un pane
Chiedendo umile! e ne sarà fors' anche
Scacciato; egli, il cui padre a ricca mensa
Tanta gente accogliea. Ma poi se infermo
Cade, com' è pur troppo agevol cosa,
Chi n' avrà cura? ei giacerassi in terra
Languente, afflitto, abbandonato, e un sorso
D' acqua non vi sarà chi pur gli porga.
O Dei, che s' io potessi almeno ir seco,
Parmi, che tutto soffrirei con pace.

Ism. *Regina. odi rumor; qua Polifonte*
Sen viene Mer. *Io mi sottraggo; Euriso a core*
Ti sia cercar Adrasto Eur. *Egli senz' altro*
Sarà col Re, tosto che il lasci, io pronto
L' afferro, e il fatto esploro, e a te ritorno.

SCENA TERZA

Polifonte, Adrasto.

Pol. *Or dimmi; parti, che deponga omai*
Gli empj pensier la flutuante ognora
Città superba, e 'l procelloso volgo?

Adr. *La turba vil, che peggiorar non puote,*
Odia sempre il presente, e cangiar brama,
E 'l Re, che più non ha, stima il migliore.

Pol. *Troppo è vero; e qualor le vie trascorro,*
Io veggio i volti di livor dipinti,
E leggo il tradimento in ogni fronte.

Adr. *Affretta, o Re, queste tue nozze: affretta*

Di soddisfar con quest' immagin vana
Di giustizia, e di pace il popol pazzo.

Pol. *Meglio saria far di costoro scempio.*

Adr. *Tu stesso a te torresti allora il regno.*

Pol. *In voto regno almen sarei sicuro.*

Adr. *Ma ciò bramar, non già sperar ti lice.*

Pol. *E credi tu, che sia per poter tanto*
Nel sentimento popolare il solo
Veder del regio onor Merope cinta?

Adr. *Sol l'incerto romor, che di ciò corre*
Molti già ti concilia; e ci ha chi spera,
Che di Cresfonte la consorte debba
Risvegliar di Cresfonte in te i costumi.

Pol. *Sciocco pensier! ma se costei ricusa.*

Adr. *La donna, come sai, ricusa, e brama.*

Pol. *Mal da l' uso comun questa misuri.*

Adr. *Di raddolcir la disdegnosa mente*
Con alcun atto a lei gradito è forza
Por cura: arduo non fia, che il primo passo.
Fatto questo, e ridotta anche ritrosa,
E ripugnante a sofferire il nome
Di tua sposa, espugnar tutto il suo core
Fia lieve impresa; che a placar la donna,
E a far ben tosto del suo affetto acquisto,
Somma han virtude i maritali amplessi.
Fors' anco allora con lusinghe, e vezzi
(Per alma femminil forte tortura)
Giugner potresti il gran segreto a trarle
Di bocca: dove quel suo figlio occulti,
Qual fin che ha vita, aver tu non puoi pace.

Pol. *Questa è la spina, che nel cor sta fissa.*

Adr. *Ciò potrebbe avvenir; ma se persiste*
Contumace, e superba anche in suo danno,
E piegar non si vuol, convienssi allora
Forza, e minacce usar: che a tutto prezzo
Vuolsi ottener di coronar nel Tempio
A gli occhi de i Messenj, in fra la pompa

Di festoso Imeneo, costei, ver cui
E tanta la pietà, tanto è l' affetto,
Pace dando, ed onore a questo avanzo
De la famiglia a lor cotanto cara.

Pol. *Adrasto, vaglia il ver, tu ben ragioni.*
Fa che si chiami Ismene. Al mio pensiero
Il tuo è conforme: or più non stiasi a bada.
Ciò ch' è ben fare, differire è male.
Vanne tu al Sacerdote, e dì, che appresti
Pel nuovo giorno publico, e giolivo
Sacrificio solenne: il vulgo sciocco
Vuol sempre a parte d'ogni cosa i Dei.
Pe' trivii poi t' aggira, e la novella
Spargi con arte, e in mio favor l' adorna.

Adr. *Saggiamente risolvi, ad ubbidirti*
M' affretto.

SCENA QUARTA.

Ismene, Polifonte

Ism. E *Che m' imponi, o Re?* Pol. *Dirai*
A Merope, che amor non soffre indugio,
E ch' io non vo' moltiplicare il danno
Di tanta età perduta. Al nuovo Sole
Però n' andremo al Tempio, ove del mio
Sincero cor, di mia perpetua fede
Tutti farò mallevadori i Dei.
Quinci di cento trombe al suon festivo
Fra 'l giubilo comun, fra i lieti gridi
Sposa uscirà, e Regina. Un tanto dono
Dee far grata, qual sia, la man, che il porge.

Isme. *Come Signor? il fermo tuo volere*
Oggi, dopo 'l meriggio esponi, e vuoi,
Che a così strano cangiamento... Pol. *E voglio,*
Che tutto ciò diman, pria del meriggio
Sia eseguito: lode è pretrar le pene,

Ma non già i benefi:j . Or perchè veggia
Merope, quanto ſul mio cor già regni,
Dille, che avendo ſcorto il ſuo deſio
Intorno a l'omicida, io le do fede,
Che in danno ſuo non ſorgerà funeſto
Decreto alcun: e in avvenir ſi accerti,
Che ſempre grideran le leggi in vano
Contra chi ſia dal ſuo favore aſſolto.
Or vanne, e fa, che in così lieto giorno
Piacciale illuminar di gioja il meſto
Volto, e le membra circondar di pompa.
Iſm. *Sappi, o Re, ch' ella da alcun tempo in quelle*
Ore tranquille, ch' al ripoſo, e al ſonno
Per noi ſi dan, diſſimulato in vano
Soffre di febre aſſalto. Alquanti giorni
Donare è forza a rinfrancar ſuoi ſpirti.
Pol. *Il comando intendeſti, or tuo dovere*
E' l'ubbidir, non il gracchiare al vento.

SCENA QUINTA.

Iſmene, poi Merope.

Iſm. *SVenturata Regina! a tanti affanni*
Queſto mancava ancor; e queſto appunto
Per l'infelice il tempo era opportuno
Da vederſi condurre a nozze, e nozze
Con Poliſonte: o miſero deſtino!
Mer. *Da te che volle Poliſonte, Iſmene?*
Iſm. *Oimè ſpoſa ti vuole al Sol novello.*
Mer. *Di Creſfonte il penſier tanto mi ſtrinſe,*
Che queſt' altro dolore io quaſi avea
Poſto in oblio: ma che? morte da queſto
A mio piacer trar mi ſaprà, ſol ch'io
Poteſſi pria del figlio, e di ſua vita
Contezza aver. Iſm. *Aggiunſe, che quel reo,*
Sol perchè in ſuo favor piegar ti vide,

Et

Ei da morte assicura. Mer. *Or vedi, Ismene;*
S' occulto arcano è quei? qual nuova cura
Di secondar con animo sì pronto
Un lampo di desir, che in me traluffe?
Isme. *Ecco Euriso che torna, e con sereno*
Sembiante; ei ti previen di già col riso,
Qual uom, che porta in sen liete novelle.

SCENA SESTA.

Euriso, Detti.

Eur. *Lodato il Ciel, Regina; io questa volta*
Ti trarrò pur d' affanno: o se d' ogni altro
Trar ti potessi in questo modo un giorno!
Mer. *Tu mi ralleggri, Euriso; e che mi rechi*
Di così certo? Eur. *Io con Adrasto appena*
A parlar cominciai, che venni in chiaro,
Come l' ucciso dal ladrone al ponte
Il tuo figlio non fu. Mer. *Grazie agli Dei,*
Da morte a vita tu mi torni; e pure
Cresceva in me il sospetto: Or quai di questo
Aver potesti tu sì chiare prove?
Eur. *Io ten dirò una sola, il tuo Cresfonte*
Nodrito in umil tetto, e qual di servo
Figlio tenuto, in basso arnese è forza,
Che vada errando.
Mer. *E ver pur troppo.* Eur. *Or sappi,*
Che quel misero avea superbe spoglie,
E ricchi arredi. Mer. *Se quest' è, Cresfonte*
Ei per certo non fu; tu ben ragioni.
Ma quali furon queste spoglie, e dove
Sono? Eur. *Io di esse questa sola gemma*
Vo' che tu veggia, con fatica Adrasto
A le mie mani l' affidò: rimira,
Se un tesoro non vale. Mer. *O quanto, Euriso,*
Io tenuta ti sono! oimè! traveggo?

Aita, o Dei, sì ch'io non mora in questo
Punto. Ism. *Che sarà mai?*
Eur. *Pensar nol posso.*
Mer. *Ah ch'io non erro: è dessa. Questa gemma*
Avea dunque colui, che fu trafitto?
Eur. *Aveala; or che ti turba?* Mer. *Avete vinto*
Perverse stelle, or sarai sazia, o sorte,
Vibrato hai pur l'ultimo colpo. oh Dei!
Eur. *Io son confuso.* Ism. *Il cor palpita, e trema.*
Mer. *Questo è l'anel, che col bambino io diedi*
A Polidoro, e ch'io di dar gl'imposi
Al figlio mio, se mai giungesse a ferma
Etade; egli vi giunse, oimè ma in vano.
Eur. *Deh che mai sento!*
Ism. *O meraviglia!* Mer. *Io madre*
Già più non sono; ogni speranza è a terra,
Ism. *Deh che forse tu sbagli, e come vuoi*
Dopo sì lungo tempo aver sì fissa
D'un anello l'idea? ma in oltre, forse
Non si pon dar due somiglianti gemme?
Mer. *Che somigliar, che sbagli? un lustro intero*
Portata ho in dito questa gemma: questo
Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi
Che riconoscere or nol sappia? pensi
Tu, ch'io sia fuor di senno? ecco la volpe,
Privata già del Re Cresfonte insegna,
Ch'egregio mastro vi scolpì. Eur. *Ma forse*
Smarilla il vecchio in sì lunghi anni, e forse
Involata gli fu. Mer. *Non già, che Arbante*
Custodita appo lui sempre la vide.
Eur. *O forza di destino!* Ism. *Il cor gliel disse.*
Eur. *Presentimento hanno le madri ignoto.*
Mer. *Or che più bado? e in questa vita amara*
Che più trattienmi? per tant'anni tutto
Il nodrimento mio fu una speranza,
Or questa è al vento; altro non resta; il figlio
Mio non vedrò mai più. Or Polifonte

Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.
O ingiusti Numi! il perfido, l'iniquo,
Il traditor, l'usurpator, colui,
Che in crudeltà, che in empietà, che in frode
Qual si fu mai più scelerato avanza,
Questo voi proteggete, in questo il vostro
Favor tutto versate; e contra il sangue
Del buon Cresfonte, contra gl'infelici
Germi innocenti di scoccar v'è in grado
Gli strali: e duolvi forse ora, che omai
Estinti tutti, ove scoccar non resta.

Eur. *Il funesto impensato, orribil caso*
M'ha trafitto così, così m'ha oppresso,
Ch'assai più d'uopo io stesso ho di conforto,
Ch'atto or mi sia per dar conforto altrui.
Non per tanto, o Regina, il buon desio
E 'l sommo duol, che del tuo duolo io sento,
Fan ch'io pur ti dirò, che il tempo è questo,
In cui tu devi richiamare al cuore
Tutto il valor di tua virtù: e sì come
Sovra il corso mortale, ed oltre a l'uso
Del tuo sesso, in tutt'altro ogn'altro hai vinto,
Così in durar contra quest'aspro colpo
Ugual ti mostra, e fa arrossir gli Dei.
Oscure, imperscrutabili, profonde
Son quelle vie, per cui, reggendo i fati,
Guidar ci suol l'alto consiglio eterno.
Tu ben sai, che il gran Re, per cui fu tratta
La Grecia in armi a Troja, in Aulì ei stesso
La cara figlia a cruda morte offerse,
E sai, che 'l comandar gli stessi Dei.

Mer. *O Euriso, non aurian già mai gli Dei*
Ciò comandato ad una madre. Un'uomo
Intendere non può, non può sentire
Qual divario ci corra: e poi colei
Per la salute universale a morte
N'andò come in trionfo, e al figlio mio

Sotto il braccio plebeo spirar fu forza
D'un malandrino. Empio ladron crudele;
Con che astuto parlar, con quai menzogne
Il fatto dipingea! chi non gli avrebbe
Prestata fede? or odi, Euriso; io in vita
Non vo' più rimaner. da questi affanni
Ben so la via d'uscir; ma convien prima
Sbramar l'avido cor con la vendetta.
Quel scelerato in mio poter vorrei,
Per trarne prima, s'ebbe parte in questo
Assassinio il tiranno; io voglio poi
Con una scure spalancargli il petto;
Voglio strappargli il cor, voglio co' denti
Lacerarlo, e sbranarlo: in ciò m'aita,
O fido amico, in ciò m'assisti; e dopo
Ciò ti conforma al tempo. La tua fede
Non avrà più per cui servarsi: omai
Siegui i felici, e quel partito abbraccia,
Per cui son tutti dichiarati i Dei.
Eur. *Sì stretto ho'l cor, che in vece di parole*
Non mi tramanda, che singulti, e pianto.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Polifonte, Adrasto.

Pol. *Con sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto;*
Perchè felici alte novelle io sono
Impaziente di versarti in seno
Cresfonte è morto; ei fu colui, che al ponte
Trucidato restò: dirmi or ben posso
Re di Messenia; or posso dir, che al fine
Incomincio a regnar. Adr. *Veduto ho sempre*
Creder l'uom di legger ciò che desia.
E chi recò sì gran novella? Pol. *Un servo*
Di Merope, che quanto a lui riesce
Di penetrar, mi svela, a ragguagliarmi
Corso è pur or, com' ella su tal morte
Smania, e il segreto, che per lunga etade
Tacque sì cauta, or forsennata il grida
Crucciandosi d' aver con tanti inganni,
E con tanto sudor sol conseguito
Di fabricarsi una maggior sventura.
Adr. *E tu a lei presti fede? e perchè mai*
Chi mentito ha vent' anni, or dirà il vero?
Pol. *Tu sospetti a ragion; ma io nol credo*
Ai detti suoi, al suo dolore il credo.
Videla il servo lacerata il crine,
Di pianto il sen, piena di morte il volto.
Videla sorger furibonda, e a un ferro
Dar di piglio, impedita a viva forza

Da

Da l' aprirsi nel seno ampia ferita.
Or freme, ed urla, or d' una in altra stanza
Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome;
Qual rondine talor, che ritornando
Non vede i parti, e trova rotto il nido,
Ch' alto stridendo gli s' aggira intorno,
E parte, e riede, e di querele assorda.

Adr. *Ma come mai ciò rilevò?* Pol. *Ben chiaro*
Ciò non comprese il servo; ma assicura,
Che a dubitar loco non resta.

Adr. *Or dunque*
Felice te, per cui tutto combatte,
E in cui favor s' è armato il caso ancora,
Non sol di torre il tuo rival dal mondo,
Ma s' è presa anche cura la fortuna
Di risparmiare a te il delitto.

Pol. *Ho imposto*
Che si disciolga l' uccisor, sol ch' egli
Del palagio non esca: or vo pensando,
Se il già prefisso a me troppo nojoso
Imeneo tralasciar si possa; il volgo
Non ha più che sperar; nè ci ha in Messene
Chi regger vaglia temerarie imprese.
D' altra parte non è sprezzabil rischio
L' avvicinarsi quella furia: imbelle
Domestico nimico assai più temo,
Che armata in campo; e tu ben sai, che offesa
Femmina non perdona.

Adr. *Anzi ora è il tempo*
Di dare omai con ciò l' ultimo impulso
A i voler vacillanti, e per tal morte
Resi dal disperar ver te più miti.
Certo esser dei, che acquisterà più lode
Quest' apparenza di pietà, che biasmo
Cento oscuri misfatti. De l' altera
Merope dopo ciò fanne a tuo senno.
Quanto d' atroce sen spargesse, allora

Per-

Perderà fede presso il volgo, e tutto
Maldicenza parrà. Vuolsi non meno
Ben tosto ampia inalzar funerea pompa,
E con lugubre onor, con finto pianto
Del tuo nimico celebrar la morte:
Sì per mostrar d'aver cangiato il core,
Come per pubblicar ciò che ti giova.

Pol. *Tutto si faccia; e poichè vuol Messene*
Esser delusa, si deluda. Quando
Saran da poi sopiti alquanto, e queti
Gli animi, l'arte del regnar mi giovi.
Per mute oblique vie n'andranno a Stige
L'alme più audaci, e generose. A i vizj,
Per cui vigor si abbatte, ardir si toglie,
Il freno allargherò. Lunga clemenza
Con pompa di pietà farò, che splenda
Su i delinquenti; a i gran delitti invito:
Onde restino i buoni esposti, e paghi
Renda gl'iniqui la licenza; ed onde
Poi fra se distruggendosi, in crudeli
Gare private il lor furor si stempri.
Udrai sovente risonar gli editti,
E raddoppiar le leggi, che al sovrano
Giovan servate, e trasgredite. Udrai
Correr minaccia ognor di guerra esterna;
Ond'io n'andrò su l'atterrita plebe
Sempre crescendo i pesi, e peregrine
Milizie introdurrò. Che più? son giunto,
Dov'altro omai non fa mestier che tempo:
Anche da se ferma i dominj il tempo.

Adr. *Certo negar non si potrà, che nato*
A regnar tu non sia. Quanto col grado,
Con la mente altrettanto altrui sovrasti.

SCE-

SCENA SECONDA.

Egisto, Detti.

Egi. *Eccelso Re, che i miseri difendi;*
E che i decreti di clemenza adorni,
Sovra di te versi per sempre il Cielo
Letizia, e pace, e ogni desir t'adempia.
Pol. *Il tuo delitto (se pur dee delitto*
Dirsi il purgar d'uomini rei la terra)
Poichè tanto valore in te palesa
Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.
Egi. *Qual si fosse il vigor, che in quell'incontro*
A mia difesa usai, finch'io respiri,
Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.
Pol. *Qual è il tuo nome?*
Egi. *Egisto è il nome mio.*
Pol. *Or io vorrei, che di colui, che oppresso*
Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi
Più precisa contezza. Egi. *Io già ne dissi*
Quanto ne seppi, e a ciò che già narrai
Nulla aggiugner potrei. Pol. *E pur si trova*
Chi n' ha notizie assai migliori. Il fatto
Già vedi, che per me si approva, e loda;
Nulla hai più da temer: svelare or puoi
Francamente ogni cosa; assai m' importa
Quel ch' or ti chiedo: de l'ucciso il corpo,
Che forse del torrente altri già trasse,
Ho spedito a indagar: ma dimmi intanto
Ciò ch'egli disse, e ciò che seco avea,
Ciò che togliesti tu, ciò che rimase:
Adr. *Signor, i' veggio Ismene, indizio certo,*
Che Merope s' appressa! un sì nojoso
Incontro sfuggi, e'l primo impeto schiva
Del suo dolor: lascia, che a suo piacere
Con l'uccisor favelli; onde scorgendo,

Che

Che innocente pur sei di questo sangue,
Nuovo motivo d' abborrir tue nozze
Non le si desti in cor. Pol. *Ben pensi, Adrasto,*
Nè sia che tempo a investigar ci manchi.

SCENA TERZA.

Merope, Ismene, Egisto.

Ism. *Gli è qui solo.* Mer. *Iniquo orribil ceffo!*
Or fa, ch' Euriso accorra, e fa, che indugio
Non ci frametta.
Egi. *O regal donna, o esempio*
Di virtute, e d' onor; lascia, ch' io stempri
Su le tue vesti in umil bacio il cuore.
Quella pietà, che a rea prigion mi tolse,
E che ne l' ombre di mortal periglio
Balenò a mio favor, certo son io,
Che da te il moto, e da te preso ha il lume.
Gli eterni Dei piovanti ognora in seno
Tutti i lor doni; e se cader già mai
Dovessi in caso avverso, essi la mano
Porgano a te, qual tu la porgi altrui.
Io per più non poter, dentro il mio core
T' ergerò un Tempio, in cui, finchè lo spirto
Reggerà queste membra, in qual mi porti
Strania terra il destin, la tua memoria,
E 'l beneficio tuo per me s' onori.
Ma tu torbida, e in te raccolta ascolti,
Se pur m' ascolti: nè d' un guardo pure
Mi degni: ingombran forse alti pensieri
Il regio seno, e intempestivo io parlo.
Deh perdona il mio fallo, e soffri ancora
Ch' io di compir l' opra ti prieghi. Intera
La libertà sospiro: i patrii amati
Lari tu sola puoi far ch' io riveggia,
Ed in te sola ogni mia speme è posta.

SCE-

SCENA QUARTA.

Euriso, Ismene, Detti.

Eur. *ECcomi a cenni tuoi.* Mer. *Tosto di lui T' assicura.*
Eur. *Son pronto; or più non fugge,*
Se questo braccio non ci lascia. Egi. *Come!*
E perchè mai fuggir dovrei? Regina,
Non basta dunque un sol tuo cenno? imponi,
Spiegami il tuo voler, che far poss' io?
Vuoi, ch' immobil mi renda? immobil sono.
Ch' io pieghi le ginocchia? ecco le piego.
Ch' io t' offra inerme il petto? eccoti il petto.
Ism. *Chi crederia, che sotto un tanto umile*
Sembiante tanta iniquità s' asconda?
Mer. *Spiega la fascia, e ad un di questi marmi*
Leghiam'o sì, che poi si scuota in vano.
Egi. *O Ciel, che stravaganza!* Eur. *Or qua, spediamci,*
E per tuo ben non far nè pur sembiante
Di repugnare, o di far forza. Egi. *E credi*
Tu, che qui fermo tuo valor mi tenga?
E ch' uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi
In questo modo? non se tre tuoi pari
Stessermi intorno; gli Orsi a la foresta
Non ho temuto d' affrontare io solo.
Eur. *Ciancia a tuo senno, pur ch' io qui ti leghi.*
Egi. *Mira, colei mi lega: ella mi toglie*
Il mio vigor: il suo real volere
Venero, e temo: fuor di ciò, già cinto
T' avrei con queste braccia, e sollevato
T' avrei percosso al suol.
Mer. *Non tacerai*
Temerario? affrettar cerchi il tuo fato?
Egi. *Regina io cedo, io t' ubbidisco, io stesso*
Qual ti piace, m' adatto, ha pochi istanti,
Ch' io

Ch'io fui per te tratto da i ceppi; ed ecco
Ch' io ti rendo 'l tuo don; vieni tu stessa,
Stringimi a tuo piacer: tu discioglies
Queste misere membra, e tu le annoda.

Ism. *Or non cred' io, che dar potesse un crollo.*

Mer. *Or va, recami un' asta.*

Egi. *Un' asta! o sorte,*
Qual di me gioco oggi ti prendi? e quale
Commesso ho mai nuovo delitto? dimmi,
A qual fine son io qui avvinto, e stretto?

Mer. *China quegli occhi traditore a terra.*

Ism. *Eccoti il ferro.*

Eur. *Io 'l prendo, e se t'è in grado,*
Gliel presento alla gola.

Mer. *A me quel ferro.*

Egi. *Così dunque morir degg'io, qual fiera*
Ne i lacci avviluppata? e senza almeno
Saperne la cagion? Mer. *Non la sai eh?*
Perfido mostro! or odi: la tua morte
Fia il minor de' tuoi mali: a brano a brano
Qui lacerar ti vo', se in un momento
Tutto non sveli, o se mentisci. parla,
Come scoprillo Polifonte? e come
Riconoscestil tu? Egi. *Che mai favelli?*

Mer. *Non t'infinger, ladron, che tutto è in vano.*

Egi. *Reina, in qualche error tua mente è corsa;*
Frena l'ira ti priego: io ciò che chiedi
Nè pure intendo.

Mer. *Empio assassin, tuo scempio*
Dal trarti gli occhi io già comincio: ancora
Non mi rispondi?

Egi. *O giusti Numi, e come*
Risponder posso a ciò che non intendo?

Mer. *Che* non intendo? *Polifonte adunque*
Tu non conosci?

Egi. *Oggi il conobbi; oggi*
Due volte gli parlai: s'io mai più il vidi,

S' io

S'io di lui seppi mai, l'onnipotente
Giove da le tue mani or non mi salvi.

Ism. *Hanno il lor Giove i malandrini ancora?*

Eur. *Ma quel sangue innocente e chi t'indusse*
A sparger dunque? Egi. *Di colui, che uccisi,*
Parli tu forse? e chi vuoi tu, che indotto
M'abbia? la mia difesa, il naturale
Amor della sua vita, il caso, il fato,
Questi fur, che m'indussero. Mer. *O fortuna,*
Così dunque perir dovea Cresfonte!

Egi. *Ma com'esser può mai, che tanto importi*
D'un vil ladron la morte?

Mer. *Audacia estrema!*
Tu vile, tu ladron, tu scelerato.

Egi. *Eterni Dei, ch'io venerai mai sempre,*
Soccorretemi or voi: voi riguardate
Con occhi di pietà la mia innocenza.

Mer. *Dimmi, pria di spirar quell'infelice*
Che disse? non ti fe preghiera alcuna?
Quai nomi proferì? non chiamò mai
Merope?

Egi. *Io non udii da lui parola.*
Ma il Re pur anco di costui chiedea,
Che mai s'asconde qui?

Eur. *Donna; tu perdi*
Il tempo, e la vendetta: in questo loco
Di leggier può arrivar chi ti frastorni.

Mer. *Mora dunque il crudele.*

Egi. *O madre mia,*
Se in questo punto mi vedessi!

Mer. *Hai madre?*

Egi. *Che gran dolor fia il tuo!*

Mer. *Barbaro, madre*
Fui ben anch'io, e sol per tua cagione
Or nol son più: quest'è ciò che ti perde,
Mori ladron spietato.

Egi. *Ah Polidoro,*

Tu

Tu mel dicesti un dì, ch' io mi guardassi
Dal por già mai ne la Messenia il piede.
Mer. *Polidoro! chi sei?* Egi. *Creder bisogna*
A i vecchi.
Mer. *Dì, qual Polidoro è questi?*
Dal capo a i piè m'è corso un gelo, Euriso,
Che instupidita m' ha. dimmi, garzone,
E ch' hai tu a far con la Messenia? Egi. *Nulla,*
Ma pur così ei dicea.
Mer. *La patria, il padre,*
Il nome . . . .
Ism. *Ecco le guardie, ecco il tiranno*
Mer. *O stelle avverse! fuggi Euriso; fuggi*
Tu ancora Ismene: io nulla temo.

SCENA QUINTA.

Polifonte, Merope, Egisto.

Egi. *Accorri,*
O Re, mira qual trattansi in tua Corte
Color, che assolvi tu: qui strettamente
Legato m' hanno a trucidarmi accinti
Per quella colpa, che non è più colpa,
Poichè l' approvi tu che regni, e grazia
Poichè appo te seppe acquistare, e lode.
Mer. *Egli l' approva, e loda? e mostrò prima*
D' infuriarne tanto; ah fui delusa.
Pol. *Colui si sciolga.* Egi. *O giusto Re, la vita*
Dolce mi fia spender per te d' ognora.
Sì gran periglio a' giorni miei non corsi:
Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto
Dal furor di costei mi faccia schermo.
Pol. *Vanne, e nulla temer: mortal delitto*
D' or' innanzi sarà recarti offesa.
Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo
Che fra gli Eroi t' inalza, e 'l tuo misfatto

Le imprese altrui più celebrate avanza.
Mer. *Che dubitar? misera, ed io da un nome*
Trattener mi lasciai; quasi un tal nome
Altri aver non potesse.
Egi. *Or de l' avversa*
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto
Io sol per essi assicurar dovea
De la grazia real col forte usbergo.

SCENA SESTA.

Merope, Polifonte.

Pol. M*Erope, omai troppo t'arroghi. Adunque,*
S'a me l'avviso non correa veloce,
Cader vedeasi trucidato a terra
Chi fu per me fatto sicuro? adunque
Veder doveasi in questa reggia, avvinto
Per altrui man, chi per la mia fu sciolto?
Quel nome, ch'io di sposa mia ti diedi
Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto
In mia offesa sì tosto armi i miei doni.
Mer. *A te, che regni, e che prestar pur dei*
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,
Spiacer già non dovria, che d'ira armata
Sovra un empio ladron scenda la pena.
Pol. *Quanto instabil tu sei! non se' tu quella,*
Che poco fa salvo lo volle? or come
In un momento se' cangiata? forse
Sol d' impugnare il mio piacer t' aggrada?
Se vedi, ch'io 'l condanni, e tu l' assolvi;
Se vedi, ch'io l' assolva, e tu 'l condanni.
Mer. *Io non sapeva allor, quant' egli è reo.*
Pol. *Ed io seppi ora sol, quanto è innocente.*
Mer. *Pria mi donasti la sua vita; adesso*
Donami la sua morte. Pol. *Iniquo fora*
Grazia annullar a Merope concessa

Ma

Ma perchè in ciò t'affanni sì? qual parte
Vi prendi tu? di vendicar quel sangue
Che mai s' aspetta a te? del tuo Cresfonte
Esso al certo non fu, ch' ei già bambino
Morì ne le tue braccia, e de la fuga
Al disagio non resse. Mer. *Ah scelerato!*
Tu mi dileggi ancora; or più non fingi,
Ti scopri al fin: forse il piacer tu speri
Di vedermi ora qui morir di duolo;
Ma non l'avrai: vinto è il dolor da l' ira.
Sì che vivrò per vendicarmi. omai
Nulla ho più da temer. correr le vie
Saprò le vesti lacerando, e 'l crine,
E co' gridi, e col pianto il popol tutto
Infiammare a furor, spingere a l' armi.
Chi vi sarà, che non mi segua? a l'empia
Tua magion mi vedrai con mille faci,
Arderò, spianterò le mura, i tetti,
Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue
Sazierò il mio furor: quanto contenta,
Quanto lieta sarò nel rimirarti
Sbranato, e sparso! ahi che dich' io! che penso;
Io sarò allor contenta? io sarò lieta?
Misera, tutto questo il figlio mio
Riviver non farà. Tutto ciò allora
Far si dovea, che per cui farlo v' era.
Or che più giova? oimè, chi provò mai
Sì fatte angosce? io 'l mio conforte amato,
Io due teneri figli a viva forza
Strappar mi vidi, e trucidar. Un solo
Rimasto m' era a pena, io per camparlo
Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,
Lassa, e 'l piacer non ebbi di vederlo
Andar crescendo, e i fanciulleschi giochi
Di rimirarne. Vissi ognora in pianto,
Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso
Sembiante, ch' egli avea, quando al mio servo

Il porsi: quante lagrimate notti!
Quanti amari sospir! quanto disio!
Pur cresciuto era al fine; e già si ordiva
Di porlo in trono, e già pareami ognora
D'irgli insegnando qual regnar solea
Il suo buon genitor: ma nel mio core,
Misera, io destinata infin gli avea
La sposa: ed ecco un' improviso colpo
Di sanguinosa inesorabil morte
Me l' invola per sempre; e senza ch'io
Pur una volta il vegga, e senza almeno
Poterne aver le ceneri: trafitto,
Lacerato, insepolto, a i pesci in preda,
Qual vil bifolco da torrente oppresso ....

Pol. *Non cetre, o lire mi fur mai sì grate,*
Quant' ora il flebil suon di questi lai,
Che del spento rival fan certa fede.

Mer. *Ma perchè dunque, o Dei, salvarlo allora?*
Perchè finora conservarlo? ahi lassa,
Perchè tanto nodrir la mia speranza?
Che non farlo perir ne' dì fatali
Della nostra ruina, allora quando
Il dolor della sua con il dolore
Dell' altrui morti si saria confuso?
Ma voi studiate crudeltà; pur ora
Sul traditor stetti con l' asta, e voi
Mi confondeste i sensi, ond' io rimasi
Quasi fanciulla: mi si niega ancora
L' infelice piacer d' una vendetta;
Cieli, che mai fec' io? ma tu, che tutto
Mi togliesti, la vita ancor mi lasci?
Perchè se godi sì del sangue, il mio
Ricusi ancor? per mio tormento adunque
Vedremti infine diventar pietoso?
Tal già non fosti col mio figlio, o stelle!
Se del soglio temevi, in monti, e in selve
A menar fra pastori oscuri giorni

Chi ti vietava il condannarlo? io paga
A bastanza sarei, sol ch'ei vivesse.
Che m'importava del regnar? crudele
Tienti il tuo regno, e 'l figlio mio mi rendi.

Pol. *Il pianto femminil non ha misura;*
Cessa Merope omai: le nostre nozze
Ristoreran la perdita, e in brev'ora
Tutti i tuoi mali copriran d'oblio.

Mer. *Nel sempiterno oblio saprò ben tosto*
Portargli io stessa; ma una grazia sola
Donami, o Giove: fa ch'io non vi giunga
Ombra affatto derisa, e invendicata.

Fine dell'Atto Terzo.

A T T O QUARTO.

SCENA PRIMA.

Adrasto, Ismene

Adr. *IN somma tutto si ristringe in questo,*
Che se diman non cangerà pensiero,
E se pronta a seguir la regia voglia
Non mostrerassi, tutti i suoi più cari,
Tutti gli antichi amici a me ben noti
Saranle a forza strascinati innanzi,
E ad uno ad uno sotto gli occhi suoi
Saran svenati. Quest' è ciò, che imposto
Ha il Re, ch'io a te, e che tu poscia a lei
Senz' altro rechi.
Ism. *O ferità inaudita!*
O non più intesi di barbarie esempi!
Adr. *Non si dolga del mal chi 'l ben ricusa*
Isme. *Ahi questo è un ben, che tutti i mali avanza.*
Adr. *Il vano immaginar fa inganno a i sensi,*
E d' ogn' alto gioir fa far dolore.
Ime. *Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo*
Che tutto ciò, che vede, e ciò che ascolta
Non le desta nel seno altro che pianto?
Adr. *Di lei così han disposto il Cielo, e'l Fato.*
Ism. *Il Ciel l' ha abbandonata, e'l Fato oppressa.*
Adr *Quanto passò taccia una volta, e oblii.*
Ims. *Può ben tacere, ma obliar non puote,*
Che 'l silenzio è in sua man, ma non l' oblio.
Adr. *Di se si dolga chi al peggior s' appiglia.*

Ism. *Nulla è peggio per lei del Re crudele.*
Adr. *Crudel chi le offre onor, gioja, e diletto?*
Ism. *Diletto amaro a chi col cor ripugna.*
Adr. *Perchè ripugna a ciò, ch' ogn' altra brama?*
Ism. *Ella brama più tosto e strazio, e morte.*
Adr. *Sì se non fosse morte altro che un nome.*
Ism. *La virtù di costei tu non conosci.*
Adr. *Dunque se di virtù cotanto abbonda,*
Facciasi una virtù conforme al tempo.
Già per disporsi ella non ha che questa
Omai distesa notte: se tu l'ami,
Qual mostri, fa, che il suo miglior discerna,
E che i suoi fidi non esponga a morte.
Pazzo è 'l nocchier, che non seconda il vento.

SCENA SECONDA.

Ismene, poi Egisto.

Ism. *Deh qual fine avrà mai l'amaro gioco,*
Che di quell' infelice la fortuna
Si va prendendo? di veder già parmi,
Che siam giunti a quel punto, ov' ella omai
Contro se stessa sue minacce adempia,
Funestandoci or or col proprio sangue
E gli occhi, e 'l core: o lagrimevol sorte!
Egi. *Deh se t' arrida il Ciel, leggiadra figlia,*
Dimmi ti priego; chiude ancor sì atroce
Merope contra me nel cor lo sdegno?
Lungo esser suole in regio cor lo sdegno,
Ed io ne temo sì, ch' ogni momento
Mi par d' averla con quell' asta al fianco,
E quest' ora notturna, in cui riposo
Penso, che prenda, m' assicura a pena.
Ism. *Sgombra il timor; vano timor, che troppo*
Fa torto a lui, che regna, e a te fa scudo.
Egi. *Ciò mi rincora sì; ma per mia pace*

Impetrami da lei, figlia cortese,
Di qual error non so, ma pur, perdono.

Ism. *Uopo di ciò non hai; perchè il furore,*
Contra di te dentro il suo cor già acceso
Per se si dileguò.

Egi. *Grazie a gli Dei.*
Ma di tanto furor, di tanto affanno
Qual ebbe mai cagion? da i tronchi accenti
Io raccoglier non seppi il suo sospetto:
Certo ingombrolla error, e per un vile
Ladron selvaggio in van si cruccia.

Ism. *Il tutto*
Scoprirti io non ricuso; ma egli è d'uopo,
Che qui t'arresti per brev'ora: urgente
Cura or mi chiama altrove.

Egi. *Io volentieri*
T'attendo quanto vuoi. Ism. *Ma non partire,*
E non far sì, ch'io qua ritorni indarno.

Egi. *Mia fe dò in pegno; e dove gir dovrei?*
Per consumar la notte, e alcun ristoro
Per dar col sonno al travagliato fianco,
E a gli afflitti pensier, io miglior loco
Di quest' atrio non ho, dove adagiarmi
Cercherò in alcun modo, e dove almeno
Dal freddo della Luna umido raggio
Sarò difeso.

Ism. *Io dunque a te fra poco*
Farò ritorno.

SCENA TERZA.

Egisto.

O *Di perigli piene,*
O di cure, e d'affanni ingombre, e cinte
Case de i Re! mio pastoral ricetto,
Mio paterno tugurio, e dove sei?

Che

Che viver dolce in solitaria parte,
Godendo in pace il puro aperto Cielo,
E de la terra le natie ricchezze!
Che dolci sonni al sussurrar del vento,
E qual piacer sorger col giorno, e tutte
Con lieta caccia affaticar le selve,
Poi ritornando nel partir del Sole
A i genitor, che ti si fanno incontra,
Mostrar la preda, e raccontare i casi
E descrivere i colpi! Ivi non sdegno,
Non timor, non invidia, ivi non giunge
D'affannosi pensier tormento, o brama
Di dominio, e d'onor. Folle consiglio
Fu ben il mio, che tanto ben lasciai
Per gir vagando: o pastoral ricetto,
O paterno tugurio, e dove sei?
Ma in questo acerbo dì fu tanta, e tale
La fatica del piè, del cor l'affanno,
Che da stanchezza estrema omai son vinto.
Ben opportuni son, se ben di marmo,
Questi sedili: o quanto or caro il mio
Letticciuol mi saria! che lungo sonno
Vi prenderei! quanto è soave il sonno!

SCENA QUARTA.

Euriso, Polidoro.

Eur. *Eccoti, o peregrin, qual tu chiedesti*
Nel palagio real: per queste porte
Alle stanze si passa, ove chi regge
Suol far dimora; penetrar più oltre
A te non lice. Ma perchè da gli occhi
Cader ti veggio in su le guance il pianto?
Pol. *O figlio, se sapessi, quante dolci*
Memorie in seno risvegliar mi sento!
Io vidi un tempo, io vidi questa Corte,

E ri-

E riconosco il loco: anche in in quel tempo
Così soleasi illuminar la notte.
Ma allor non era io già, qual or mi vedi:
Fioria la guancia; e per vigore, o fosse
Nel corso, o in aspra lotta, al più robusto,
Al più legger non la cedea: ma il tempo
Passa, e non torna. Or io de la benigna
Scorta, che fatta m' hai, quante più posso
Grazie ti rendo.

Eur. *Assai più volontieri*
Ne le mie case io t' averei condotto,
Perchè quivi le membra tue, cui rende
L'età più del cammino afflitte, e lasse,
Ristorar si potessero. Pol. *Io ti priego*
Di quì lasciarmi. E non vuoi tu, ch' io sappia
Di chi mi fu così cortese il nome?

Eur. *Eurifo di Nicandro.* Pol. *Di Nicandro,*
Ch' abitava sul colle, e che sì caro
Era al buon Re Cresfonte? Eur. *Per l'appunto.*

Pol. *Viv' egli ancora?*

Eur. *Ei chiuse il giorno estremo.*

Pol. *O quanto me ne duole! egli era umano.*
E liberal; quando appariva, tutti
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora
Di quando ei festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con Silvia, ch' era figlia
D' Olimpia, e di Glicon, fratel d' Ipparco.
Tu dunque sei quel fanciullin, che in Corte
Silvia condur solea quasi per pompa;
Parmi l' altr' ieri. O quanto siete presti,
Quanto mai v' affrettate, o giovanetti,
A farvi adulti, ed a gridar tacendo,
Che noi diam loco!

Eur. *La contezza, amico,*
Che tu mostri de' miei, maggior disio
Risveglia in me d' esserti grato. Io dunque
Ti priego ancor, che tu d' ogni mia cosa,

Per

Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.
Pol. *Altro per or da te non bramo, Euriso,*
Se non che tu mi lasci occulto, e nulla
Con chi che sia di me ragioni. Eur. *In questo*
Agevol cosa è il compiacerti. Addio.

SCENA QUINTA.

Polidoro. Egisto che dorme.

BEn mia ventura fu l'essermi in questo
Uom cortese avvenuto, il qual disdetto
Non m'ha, di qua condurmi anche in tal ora!
Poichè da quel ch'esser solea, mi sembra
Questa Città cangiata sì, che quasi
Io non mi rinveniva. Ottimo ancora
Consiglio fu, cred'io, l'entrar notturno,
E inosservato; che in men nobil parte
Pria celerommi; e benchè a pochi noto,
Ed a niun forse sospetto, pure
Più cauto fia ne le regali stanze
Entrar poi di nascosto. Or qui ben posso
Prender fra tanto alcun riposo. I' veggio
Un servo là, che dorme. Quella veste
Strano risalto m'ha destato al core:
Desio mi viene di vedergli il volto,
Ch'ei si copre col braccio: ma udir parmi
Gente ch'appressa; questa porta s'apre,
Convien, ch'io mi nasconda.

SCENA SESTA.

Ismene, poi Merope con una scure.

Ism. *OR se ti piace,*
Qui dunque attendi. A se ch'io più nol veggo.
Ben in vano sperai, che tener fede

Ei mi dovesse: e forse ancor più in vano
Mi lusingava, che sì sciocco ei fusse
Di lasciarsi condur là entro. Or dove
Cercar si possa, i' non saprei: ma taci
Ismene, eccol sepolto in alto sonno.
Esci, Regina, esci senz'altro; ei dorme
Profondamente.

Mer. *Ed in qual parte?*

Ism. *Mira,*
Vedi, se in miglior guisa, e più a tuo senno
Il ti poteva presentar fortuna.

Mer. *E' vero, i giusti Dei l'han tratto al varco.*
Ombra cara, infelice, e fino ad ora
Invendicata del mio figlio ucciso,
Quest' olocausto accetta, e questo sangue
Prendi, che per placarti a terra io spargo.

SCENA SETTIMA.

Polidoro, Detti.

Pol. *Ferma Reina: oimè! ferma ti dico.*
Mer. *Qual temerario!*

Egi. *O Dei, o Dei soccorso,*
Pur ancor questa furia.

Mer. *Sì sì fuggi.*

Pol. *T'arresta oimè, t'acchetta.*

Mer. *Fuggi pure*
A questa volta ancor: da queste mani
Non sempre fuggirai; non se credessi
Di trucidarti a Polifonte in braccio.

Pol. *O Dei, che non m'ascolti?*

Mer. *Ma tu pazzo,*
Tu pagherai .... la tua canizie il colpo
M'arresta; e qual delirio? e quale ardire?

Pol. *Dunque più non conosci Polidoro?*

Mer. *Che?* Pol. *Sì, t'acchetta; ecco il tuo servo antico;*

Que-

Quegli son io; e quei, che uccider vuoi,
Quegli è Cresfonte, e'l figlio tuo.
Mer. *Che! vive?*
Pol. *Se vive? nol vedesti? non vivrebbe*
Già più, s'io qui non era.
Mer. *Oimè!* Pol. *Sostienla,*
Sostienla, o figlia. l'allegrezza estrema,
E l'improviso cangiamento al core
Gli spirti invola: tosto usa, se l'hai,
Alcun suco vital; or ben t'adopri.
Quanto ringrazio i Dei, che a sì grand'uopo
Trassermi, e fer, ch'io differir non volli
Pur un momento a entrar qui dentro: o quale,
S'io qui non era, empio, inaudito, atroce
Spettacolo! Ism. *Son io tanto confusa*
Fra l'allegrezza, e lo stupor, che quasi
Non so quel ch'io mi faccia. O mia Reina,
Torna, fa core, ora è di viver tempo.
Pol. *Vedi, che già si muove; or si riscuote.*
Mer. *Dove? dove son'io? sogno? vaneggio?*
Ism. *Nè sogni, nè vaneggi: eccoti innanzi*
Il fedel Polidor, che t'assicura
Del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,
Leggiadro, forte, e posso dir presente.
Mer. *Mi deludete voi? se' veramente*
Tu Polidoro? Pol. *Guarda pur, rimira,*
Possibile, che ancor non mi ravvisi,
Se ben di queste faci al dubbio lume?
A te venuto er'io, perchè in più parti
A cercar di Cresfonte, e perchè insieme.
Mer. *Sì che se' desso; sì ch'io ti ravviso,*
Benchè invecchiato di molto. Pol. *Ma, il tempo*
Non perdona.
Mer. *E m'accerti, ch'è il mio figlio*
Quel giovinetto? e non t'inganni? Pol. *Come*
Ingannarmi? pur or là addietro stando,
Del suo sembiante, che da quella parte

Tutto io scopria, saziati ho gli occhi. Or quale
Impeto sfortunato, e qual destino
T'accecava la mente? Mer. *O caro servo,*
Empia faceami la pietà: del figlio
Il figlio stesso io l'uccisor credea;
S'accoppiar cento cose ad ingannarmi;
E l'anel, ch'io ti diedi, ad un garzone
Da lui trafitto, altri asserì per certo
Ch'ei rapito l'avesse. Pol. *Ei da me l'ebbe,*
Benchè con ordin d'occultarlo. Mer. *O stelle!*
E sarà ver, che il sospirato tanto,
Che il sì bramato mio Cresfonte al fine
Sia in Messene? e ch'io sia la più felice
Donna del Mondo? Pol. *Tu di tenerezza*
Fai lagrimar me ancora. O sacri nodi
Del sangue, e di natura! quanto forti
Voi siete, e quanto il nostro core è frale!
Mer. *O Cielo! ed io strinsi due volte il ferro,*
Ed il colpo librai: viscere mie!
Due volte, Polidor, son oggi stata
In questo rischio, nel pensarlo tutta
Mi raccapriccio, e mi si strugge il core.
Ism. *Con così strani avvenimenti uom forse*
Non vide mai favoleggiar le scene.
Mer. *Lode a i pietosi eterni Dei, che tanta*
Atrocità non consentiro, e lode,
Cintia triforme, a te, che tutto or miri
Dal bel carro spargendo argenteo lume.
Ma dov'è 'l figlio mio? da questa parte
Fuggendo corse; ov'e' si sia, trovarlo
Saprò ben io: mia cara Ismene, i' credo,
Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,
In stringerlo, in baciarlo. Pol. *Ove ten corri?*
Mer. *Perchè m'arresti?*
Pol. *Sta.* Mer. *Lascia.* Pol. *Vaneggi?*
Non ti sovvieni tu, ch'entro la reggia
Di Polifonte or sei? che sei fra mezzo

A' suoi custodi, ed a' suoi servi? un solo
Che col garzon ti veggia in tenerezza,
Dimmi, non siam perduti? in maggior rischio
Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri
Di più cautela. Dominar conviene
I proprj affetti; e chi non sa por freno
A quei desir, che quasi venti ognora
Van dibattendo il nostro cor, non speri
D'incontrar, finchè vive, altro che pianto.
Non sol da l'abbracciarlo, ma guardarti
Con gran cura tu dei dal sol vederlo:
Perchè il materno amor l'argin rompendo
Non tradisca il segreto, ed in un punto
Di tant'anni il lavor non getti a terra.
Ma perch' ei sappia contenersi, io tosto
L'esser suo scoprirogli, e d'ogni cosa
Farollo istrutto. Co' tuoi fidi poi
Terrem consiglio, e con maturo ingegno
Si studierà di far scoccare il colpo.
Tutto s'ottien, quando prudenza è guida:
Per altro assai sovente i gravi affari
Con gran sudor per lunga età condotti
Veggiam precipitar sul fine; e sai,
Non si lodan le imprese, che dal fine;
E se ben molto e molto avesse fatto,
Nulla ha mai fatto chi non compie l'opra.

Mer. *O fido servo mio, tu se' pur sempre*
Quel saggio Polidor. Pol. *Non tutti i mali*
Vecchiezza ha seco; che restando in calma
Da le procelle de gli affetti il core,
Se gli occhi foschi son, chiara è la mente,
E se vacilla il piè, fermo è 'l consiglio.

Mer. *Or dimmi, il mio Cresfonte è vigoroso?*

Pol. *Quanto altri mai.*

Mer. *Ha egli cor?* Pol. *Se ha core?*
Miser colui, che fatene prova ardisse.
Era suo scherzo il travagliar le selve,

E 'l guerreggiar le più superbe fere.
In cento incontri e cento io mai non vidi
Orma in lui di timor. Mer. *Ma sarà forse*
Indocile, e feroce. Pol. *Nulla meno.*
Ver noi, ch' egli credea suoi genitori,
Più mansueto non si vide: o quante
E quante volte in ubbidir sì pronto
Scorgendolo, e sì umil meco, pensando,
Ch' egli era pure il mio signor, il pianto
Mi venia fino a gli occhi, e m' era forza
Appartarmi ben tosto, ed in segreto
Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto
A le lagrime il corso. Mer. *O me beata!*
Non cape entro il mio core il mio contento.
E ben di tutto ciò veduto ho segni;
Che sì umil favellar, sì dolci modi
Meco egli usò, che nulla più: ma quando
Altri afferrar lo volle, o se veduto
L'avessi! ei si rivolse qual Leone;
E se ben cesse al mio comando, ei cesse
Quasi mastin, cui minacciando è sopra
Con dura verga il suo signor, che i denti
Mostra, e raffrena, e in ubbidir feroce
S'abbassa, e ringhia, e in un s'umilia, e freme.
O destino cortese, io ti perdono
Quanti mai fur tutti i miei guai: sol forse
Perdonar non ti so, ch' or io non possa
Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.
Ma quale, o mio fedel, qual potrò io
Darti gia mai mercè, che i merti agguagli?
Pol. *Il mio stesso servir fu premio; ed ora*
M'è il vederti contenta ampia mercede.
Che vuoi tu darmi? io nulla bramo: caro
Sol mi saria ciò, ch' altri dar non puote.
Che scemato mi fosse il grave incarco
De gli anni, che mi sta sul capo, e a terra
Il curva, e preme sì, che parmi un monte.

Tutto l'oro del mondo, e tutti i regni
Darei per giovinezza. Mer. *Giovinezza*
Per certo è un sommo ben. Pol. *Ma questo bene*
Chi l'ha, nol tien, che mentre l'ha, lo perde.

Mer. *Or vien, che sarai lasso, e di riposo*
Sommo bisogno avrai. Pol. *M'è intervenuto*
Qual suole al cacciator; che al fin del giorno
Si regge a pena, e a pena oltre si spinge:
Ma se a sorte sbucar vede una fera
Donde meno il credeva, agile, e pronto
Lo scorgi ancora; e de' suoi lunghi errori
Non sente i danni, e la stanchezza oblia.
Pur t'ubbidisco, e seguo: questa scure
Qui lasciar non si vuol.

Mer. *Benchè in balia*
Del suo fatal nimico or sia Cresfonte,
Attristarmi non so, temer non posso:
Che preservato non l'avrebbe in tanti
E sì strani perigli il sommo Giove,
Se custodir poi nol volesse ancora
In avvenir.

Pol. *Facciam, facciam noi pure*
Ciò che per noi si dee: che l'avvenire
Caligin densa, e impenetrabil notte
Sempre circonda, e l'hanno in mano i Dei.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Polidoro, Egisto.

Egi. *Padre non più, non più; che se creduto*
Avessi io mai di tal recarti affanno,
Morto sarei, prima che por già mai
Fuor de la soglia il piè. Fra pochi giorni
Io ritornar pensai; ma strani tanto,
Come pur ora i' ti narrava, e tanto
Acerbi i casi sono, in che m'avvenni,
Ch'ebbi a bastanza ne l'error la pena.
Pol. *Ma, così va chi a senno suo si regge.*
Egi. *Tu mai più declinar da tuoi voleri*
Non mi vedrai; e poichè fatto ha'l Cielo,
Che qui mi trovi, io ti prometto ogn'arte
Ben tosto usar, perchè mi sia concesso
Partirmi, e tornar teco al suol natio.
Pol. *S'ami il tuo suol natio, partir non dei.*
Egi. *Vuoi, che lasci in dolor la madre antica?*
Pol. *La madre tua qui ti desia.*
Egi. *Qui? forse*
Perch'ora ho il padre appresso?
Pol. *Anzi la madre*
Hai presso, e il padre troppo lungi. Egi. *Come?*
Che dici tu? qui tra le fauci a morte
Sempre sarò; Vuol Merope il mio sangue.
Pol. *Anzi ella il sangue suo per te darebbe.*
Egi. *Se già due volte trucidar mi volle!*

Pol. *Odio pareva, ed era estremo amore.*
Egi. *Me n'accorgeva io ben, se il Re non era.*
Pol. *Ma non t'accorgi ancor, ch'ei vuolti estinto.*
Egi. *Se da l'altrui furore ei mi difese!*
Pol *Amor pareva, ed odio era mortale.*
Egi. *Padre, che parli? quai viluppi, e quali*
Nuovi enigmi son questi?
Pol. *O figlio mio!*
O non più figlio! è giunto il tempo omai,
Che l'enigma si sciolga, il ver si sveli.
Già t'ha condotto il fato, ove non puoi
Senza tuo rischio ignorar più te stesso.
Perciò nel primo biancheggiar del giorno
A ricercarti io venni: alto segreto
Scoprir ti deggio al fin.
Egi. *Tu mi sospendi*
L'anima sì, che il cor mi balza in petto.
Pol. *Sappi, che tu non se' chi credi: sappi,*
Ch'io tuo padre non son, tuo servo i' sono,
Nè tu d'un servo, ma di Re sei figlio.
Egi. *Padre, mi beffi tu? scherzi? e ti prendi*
Gioco? Pol. *Non scherzo no, che non è questa*
Materia, o tempo da scherzar: richiama
Tutti i tuoi spirti, e ascolta. Il nome tuo
Non Egisto, è Cresfonte. Udisti mai,
Che Cresfonte già Re di questa terra
Ebbe tre figli? Egi. *Udillo, e come uccisi*
Fur pargoletti.
Pol. *Non già tutti uccisi*
Fur pargoletti, perchè il terzo d'essi
Se' tu. Egi. *Deh che mi narri!*
Pol. *Il ver ti narro;*
Tu di quel Re sei figlio: a l'empie mani
Di Polifonte Merope tua madre
Ti sottrasse, ed a me suo fido servo
Ti diè, perch'io là ti nodrissi occulto,
E a la vendetta ti serbassi, e al regno.

Egi. *Son fuor di me per meraviglia, e in forse*
Mi ſto, s'io creda, o no.

Pol. *Creder mi dei,*
Che quanto dico, il giuro, e quella gemma
(Gemma regal) Merope a me la diede,
E ſpento or ti volea, perch'altri a torto
Le aſſerì, che rapita altrui l'avevi,
E l'omicida in te di te cercava:

Egi. *Ora intendo: o gran Giove, ed è pur vero*
Che mi trasformo in un momento, e ch'io
Più non ſon io? d'un Re ſon figlio? è dunque
Mio queſto regno; io ſon l'erede. Pol. *E' vero;*
S'aſpetta il regno a te, ſe' tu l'erede.
Ma quanto e quanto....

Pol. *In queſte vene adunque*
Scorre il ſangue d'Alcide. O come io ſento
Farmi di me maggior! ah ſe tu queſto,
Se queſto ſol tu mi ſcoprivi, io gli anni
Già non laſciava in ozio vil ſommerſi:
Grideria forſe già fama il mio nome,
E ravviſando omai l'Erculee prove,
Forſe i Meſſenj avrianmi accolto, e infrante
Avriano già del rio tiranno il giogo.
I' mi ſentia ben io dentro il mio petto
Un non ſo qual, non ben inteſo ardore,
Che ſpronava i penſier, nè ſapea dove.

Pol. *E perciò appunto a te celar te ſteſſo*
Dovcaſi; il tuo valor ſcopriati, e a l'armi
Di Polifonte, e t'eſponea a l'inique
Sue varie frodi.

Egi. *In queſto ſuolo adunque*
Fu di mio padre il ſangue ſparſo; in queſto
Gl'innocenti fratelli.... e quel ribaldo
Pur anco regna? e va ſuperbo ancora
Del non ſuo ſcettro? ah ſia per poco. io corro
A procacciarmi un ferro. immerger tutto
Gliel vo' nel petto, qui, fra mezzo a tutti

I ſuoi

I suoi custodi: i' vo', che ciò senz' altro
Segua, del resto avranne cura il Cielo.
Pol. *Ferma* Egi. *Che vuoi?*
Pol. *Dove ne vai?* Egi. *Mi lascia.*
Pol. *O cieca gioventù! dove ti guida*
Sconsigliato furor?
Egi. *Perchè t' affanni?*
Pol. *La morte....*
Egi. *Altrui la porto.* Pol. *A te l'affretti.*
Egi. *Lasciami al fin.*
Pol. *Deh figlio mio, che figlio*
Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:
Per questo bianco crin, per queste braccia,
Con cui ti strinsi tante volte al petto,
Se nulla appresso te l'amor, se nulla
Ponno impetrar le lagrime; raffrena
Cotesto insano ardir: pietà ti muova
De la madre, del regno, e di te stesso.
Egi. *Padre, che padre ben mi fosti, sorgi,*
Sorgi ti priego, e taci: io vo', che sempre
Tal mi veggia ver te, qual mi vedesti.
Ma non vuoi tu, ch'omai m'armi a vendetta?
Pol. *Sì voglio; a questo fin tutto finora*
S' è fatto; ma le grandi, ed ardue imprese
Non precipizio, non furor; le guida
Solo a buon fin saper, senno, consiglio,
Dissimulare, antiveder, soffrire.
I giovani non sanno. Io mostrerotti
Come t' abbi a condur; ma creder dei,
Che mi credea tuo padre ancora, e i saggi
Suoi consiglier non disprezzaron mai
Il mio parere: e pur quali uomin fure!
Non vi son più di quelle menti.
Egi. *E credi*
Tu, che se questo popolo scorgesse
L'odiato usurpator morder la terra,
E che s' io mi scoprissi, entro ogni core

Non pugnasse per me l'antica fede?
Pol. *Qual fede? o figlio, or non son più quei tempi;*
A tempo mio ben si vedea, ma ora
Troppo intristito è 'l mondo, e troppo iniqui
Gli uomin son fatti: io mi ricordo, e voglio
Narrarlo: erasi....
Egi. *Taci, esce il tiranno,*
Pol. *Fuggiam, ci occulteremo dietro a quelle*
Colonne.

SCENA SECONDA.

Polifonte, Adrasto.

Pol. *TU m'affretti assai per tempo;*
Ben sollecito sei.
Adr. *Già tutto è in punto.*
Coronati di fior, le corna aurati
Stannosi i tori al tempio: Arabi fumi
Di peregrino odor, di lieto suono
Musici bossi empiono l'aria: immensa
Turba è raccolta, e già festeggia, e applaude.
Pol. *Or Merope si chiami. Io di condurla*
A te lascio il pensier. Precorrer voglio,
Ed ostentarmi al volgo; esso schernendo,
Che non ha mente, ed i suoi sordi Dei,
Che non ebbero mai mente, nè senso.
Qual uom, qual Dio tormi di man lo scettro
Potrebbe or più, poichè son ombra, e polve
Tutti color, che già potea sul regno
Vantar diritto? il mio valore, Adrasto,
Il senno mio furo i miei Dei. Con questi
Di privato destin scossi. oltraggio,
E fra l'armi, e fra 'l sangue, e fra i perigli
A un soglio al fin m'apersi via: con questi
Io fermo ci terrò per sempre il piede;
Fremano pur in van la terra, e 'l Cielo:

Par-

Parmi Merope udir: di lei tu prendi
Cura, e s' ancor contrasta; un ferro in seno
Vibrale al fine, e se con me non vuole,
A far sue nozze con Pluton sen vada.

SCENA TERZA.

Merope, Ismene, e Adrasto.

Mer. O *Qual supplizio, Ismene, o qual tormento!*
Ism. *Fa core al fin.*
Mer. *Mai non mi diero i Dei*
Senza un ugual disastro una ventura.
Ism. *Vinci te stessa, e a i lieti dì ti serba.*
Mer. *Cresfonte mio, per te soffrir m'è forza.*
Adr. *Reina, io pur t' attendo: or che più badi?*
Mer. *Di malvagio Signor servo peggiore.*
Adr. *Ad opra così lieta in mesto ammanto?*
Mer. *Del sommo interno affanno esso fa fede.*
Adr. *Offende quest' affanno il tuo consorte.*
Mer. *Che dì tu? non per anco è mio consorte.*
Adr. *O questo, o de' tuoi cari un fiero scempio.*
Mer. *Pensamento maligno, empio, infernale!*
Ism. *Cedi, cedi al destin; non far, che guasto*
Resti il gran colpo già a scoccar vicino.
Mer. *Questo è il solo pensier, che pur mi frena*
Dal trapassarmi il sen; questa è la speme,
Per cui ceder vorrei, per cui mi sferzo
Far violenza al mio cor; ma oimè rifugge
L'animo, e si disdegna, e inorridisce.
Adr. *Se di strage novella or or non vuoi*
Carco vedere il suol, tronca ogn' indugio;
Condur per me si dee la sposa al Tempio.
Mer. *Di più tosto la vittima.*
Adr *Son spesso*
Le regie donne vittime di Stato.
Mer. *Ma si vada: sul fatto i Dei fors' anco*

Nuovo nel cor m' accenderan consiglio.
Morte mancar non può.

SCENA QUARTA.

Egisto, Polidoro.

Egi. *QUella è mia Madre*
Ch' or strascinata è là.
Pol. *Ben duro passo*
E quello, a cui l' astringe il fier tiranno:
Ma che s' ha a far? forse da questo male
Alcun ben n' uscirà: la sofferenza,
E' l' addattarsi al tempo non di rado
Han cangiato in antidoto il veleno.
Egi. *Io men vo' gire al tempio, e la solenne*
Pompa veder.
Pol. *Vanne; curiosa brama*
Punge i cor giovinetti: vanne figlio,
Ch' io seguir non ti posso; a quella calca
Reggere i' non potrei: se tal mi fossi
Qual era allor, che i lunghi interi giorni
Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco
Accompagnare i' ti vorrei; ma ora
Se il desio mi sospinge, il piè vien manco.
Vanne; ma avverti ognor, che di tua madre
L' occhio sopra di te cader non possa.
Egi. *Vano è, che tu di ciò pensier ti prenda.*

SCENA QUINTA

Polidoro poi Euriso.

Pol. *BEn ebbe avverse al nascer suo le stelle*
Quella misera Donna. O quanto egli erra
Chiunque da l' altezza de lo stato
Felicità misura! e quanto insane

E 'l vulgo, che si crede ne' superbi
Palagj albergo aver sempre allegrezza?
Chi presso a' Grandi vive, a pien conosce,
Che quant' è più sublime la fortuna,
Tanto i disastri son più gravi, e tanto
Più atroci i casi, più le cure acerbe.

Eur. *Ospite, ancor se' qui? molto m'è caro*
Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede
In Reggia scelerata, in suol crudele.

Pol. *Amico, il mondo tutto è pien di guai:*
Terra è facil cangiar, ma non ventura.
Piacque così a gli Dei. Miser chi crede
(E pur chi non lo crede?) i giorni suoi
Menar lieti, e tranquilli. E questa vita
Tutta un' inganno, e trapassar si suole
Sperando il bene, e sostenendo il male.

Eur. *Ma perchè tu, che forestier qui sei,*
Non vai nel Tempio a rimirar la pompa
Del ricco sacrificio?

Pol. *Oh, curioso*
Punto i' non son. passò stagione. assai
Veduti ho sagrificj. Io mi ricordo
Di quello ancora, quando il Re Cresfonte
Incominciò a regnar: quella fu pompa.
Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sagrificj: più di cento
Fur le bestie svenate; i Sacerdoti
Risplendean tutti, ed ove ti volgessi,
Altro non si vedea, che argento, ed oro.
Ma ben parmi, che a te caler dovrebbe
L' imeneo de' tuoi Re.

Eur. *Deh se sapessi*
In che dee terminar tanto apparato
Di gioja! io non ho cor per ritrovarmi
Presente a sì funesto orribil caso.

Pol. *Qual caso avvenir può?*

Eur. *S' hai*

Eur. *S' hai già contezza*
Di questa Casa, tu ignorar non puoi,
Quanto a Merope amare, e quanto infauste
Sien queste nozze. Or sappi, ch'ella in core
Già si fermò, dove a sì duro passo
Costretta fosse, in mezzo al Tempio, a vista
Del Popol tutto, trapassarsi il core.
Così sottrarsi elegge; e si lusinga,
Che a spettacol sì atroce al fin si scuota
Il popol neghittoso, e sul tiranno
Si scagli, e 'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo
Donna da ciò: senz' altro il fa: su l'alba
Mandò per me con somma fretta; il Cielo
Fe, ch' io non giunsi a tempo: ella per certo
Darmi volea l'ultimo addio. Infelice,
Sventurata Reina!

Pol. *O come il core*
Trafitto or m' hai! ben la vid' io partire
Trasfigurata, e di pallor mortale
Già tinta; o acerbo, o lagrimevol fine
D' una tanta Reina!

Eur. *Ma non odi*
Dal vicin Tempio alto romor? Pol. *Ben parmi*
D' udire alcuna cosa.

Eur. *Al certo è fatto*
Il colpo, e se perciò forse tumulto,
La sorte de i miglior correr vo anch' io.

SCENA SESTA.

Polidoro, poi Ismene.

Pol. *O Me infelice, e che giovaron mai*
Tanti rischi, e sudor! senza costei
Che più far si potrà?

Ism. *Pietosi Numi,*
Non ci abbandon[illegible] in questo dì la vostra
Aita.

Pol. Oi-

Pol. *Oimè, figlia, ove vai? deh ascolta.*
Ism. *Vecchio, che fai tu qui? non sai tu nulla?*
Sagrificio inaudito; umano sangue,
Vittima regia . . . . .
Pol. *O destino, in qual punto*
Mi traesti tu qua!
Ism. *Che hai? tu dunque*
Tu piangi Polifonte?
Pol. *Polifonte?*
Ism. *Sì Polifonte; entro il suo sangue ei giace.*
Pol. *Ma chi l'uccise?*
Ism. *Il figlio tuo l'uccise.*
Pol. *Colà nel Tempio? o smisurato ardire!*
Ism. *Taci, ch'ei fece un colpo, onde il suo nome*
Cinto di gloria ad ogni età sen vada:
Gli Eroi già vinse, e la sua prima impresa
Forse già quelle del grand'avo oscura.
Era già in punto il sagrificio, e i peli
Del capo il sacerdote avea già tronchi
Al toro per gittargli entro la fiamma.
Stava da un lato il Re, da l'altro in atto
Di chi a morir sen va, Merope: intorno
La varia turba rimirando, immota,
E taciturna. Io, ch'era alquanto in alto,
Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi
Farsi a gran pena, acceso in volto, e tutto
Da quel dì pria diverso: a sboccar venne
Poco lungi da l'ara, e ritrovossi
Dietro appunto al tiranno. Allora stette
Alquanto, altero, e fosco, e l'occhio bieco
Girò d'intorno. Qui il narrar vien manco;
Poichè la sacra preparata scure,
Che fra patere, e vasi aveva innanzi,
L'afferrare a due mani, e orribilmente
Calarla, e a l'empio Re fenderne il collo,
Fu un sol momento; e fu in un punto solo,
Ch'io vidi il ferro lampeggiar in aria,

E che

E che il misero a terra stramazzò.
Del Sacerdote in su la bianca veste
Lo spruzzo rosseggiò; più gridi alzarsi,
Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,
Ch'era vicin, ben si avventò; ma il fiero
Giovane, qual Cignal si volse, e in seno
Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
Pinger potrebbe? si scagliò qual Tigre,
Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra
Veniagli, opponea il petto. alto gridava
In tronche voci, è figlio mio, è Cresfonte,
Questi è 'l Re vostro: *ma il romor, la calca*
Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farsi, or spinta, or risospinta ondeggia,
Qual messe al vento, la confusa turba,
E lo perchè non sa; correr, ritrarsi,
Urtare, interrogar, fremer, dolersi,
Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,
Donne sossopra, o fiera scena! il toro
Lasciato in sua balia spavento accresce,
E salta, e mugge, eccheggia d'alto il Tempio.
Chi s'affanna d'uscir, preme, e s'ingorga,
E per troppo affrettar ritarda: in vano
Le guardie là, che custodian le porte,
Si sforzaro d'entrar, che la corrente
Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto
Erasi intorno a noi drappel ridotto
D'antichi amici: sfavillavan gli occhi
De l'ardito Cresfonte, e altero, e franco
S'avviò per uscir fra suoi ristretto.
Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco
Adito angusto, che al Palagio guida,
Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, io vidi
Sfigurato, e convolto (orribil vista!)
Spaccato il capo, e 'l fianco, in mar di sangue
Polifonte giacer: prosteso Adrasto
Ingombrava la terra, e semivivo

Con-

Contorcendosi ancor, mi fe spavento,
Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.
Rovesciata era l'ara, e sparsi, e infranti
Canestri, e vasi, e tripodi, e coltelli.
Ma che bado io più qui? dar l'armi a i servi,
Assicurar le porte, e far ripari
Tosto si converrà, ch' aspro fra poco
Senz' alcun dubbio soffriremo assalto.

SCENA SETTIMA.

Polidoro, poi Merope, Egisto, ed Euriso con seguito d'altri.

Pol. *SEnza del vostro alto immortal consiglio*
Già non veggiam sì fatti casi, o Dei.
Voi dal Cielo assistete. O membra mie,
Perchè non sete or voi, qual fosse un tempo?
Come pronto, e feroce or io.... ma ecco.

Mer. *Sì sì, o Messenj, il giuro ancora, è questi;*
Questi è'l mio terzo figlio, io 'l trafugai,
Io l'occultai finor: questi è l'erede,
Questi del vostro buon Cresfonte è'l figlio.
Di quel Cresfonte, che non ben sapeste,
Se fosse padre, o Re: di quel Cresfonte,
Che sì a lungo piangeste: or vi sovvenga,
Quanto ei fu giusto, e liberale, e mite.
Colui, che là dentro il suo sangue è involto;
E' quel tiranno, è quel ladron, quell'empio.
Ribelle, usurpator, che a tradimento
Del legitimo Re, de' figli imbelli
Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli,
Ch'ogni dritto violò; che prese a scherno
Le leggi, e i Dei; che non fu sazio mai
Nè d'oro, nè di sangue; che per vani
Sospetti trucidò tanti infelici,
Ed il cener ne sparse, e fin le mura

Arse,

Arse, atterrò, distrusse. A qual di voi
Padre, o fratel, figlio, congiunto, o amico
Non avrà tolto? e dubitate ancora?
Forse non v'accertate ancor che questi
Sia pure il figlio mio? mirate il volto;
Non ci vedete in quelle ciglia il padre?
Ma se pur nol credete al suo sembiante,
Credetelo al mio cor; credete a questo
Furor d'affetto, che m'ha invasa, e tutta
M'agita, e avvampa. Eccovi il vecchio, il Cielo
Mel manda innanzi, il vecchio, che nodrillo.
Pol. *Io, io...* Mer. *Ma che! che testimon? che prove?*
Questo colpo lo prova: in questa etate
Non s'atterran tiranni in mezzo a un Tempio
Da chi discende altronde, e ne le vene
Non ha il sangue d'Alcide. E qual speranza
Or più contra di voi nodrir potranno
Elide, e Sparta, se de l'armi vostre
Fia conduttor sì fatto Eroe? Eur. *Reina,*
Nasce il nostro tacer sol da profonda
Meraviglia, che il petto ancor c'ingombra;
E più d'ogn'altro a me: ma non per tanto
Certa esser dei, ch'ognun, che qui tu vedi,
Correr vuol teco una medesma sorte.
Sparso è nel popol già, che di Cresfonte
E' questi il figlio: se l'antico affetto,
O se più in esso stupidezza, e oblio
Potran, vedremo or or; ma in ogni evento
Contra i seguaci del tiranno, e l'armi
Il nostro Re [che nostro Re pur sia]
Avrà nel nostro petto argine, e scudo.
Egi. *Timor si sgombri, che se meco, amici,*
Voi siete, io d'armi, e di furor mi rido.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Ismene, Detti.

Ism. *CHe fai Regina? che più badi?* Mer. *Oimè*
Che porti?
Ism. *Il gran cortil.... non odi i gridi?*
Corri, conduci il figlio. Egi. *Io, io v'accorro,*
Resta Reina. Ism. *Il gran cortile è pieno*
D'immensa turba, uomini, e donne; ognuno
Chiede l'Eroe, che'l fier tiranno uccise,
Vuole ognuno vedere il Re novello.
Chi rammenta Cresfonte, e chi descrive
Il Giovinetto; altri dimanda, ed altri
Narra la cosa in cento modi. I viva
Fendono l'aria, insino i fanciulletti
Batton le man per allegrezza. E' forza,
Credi, egli è forza lagrimar di gioja.
Mer. *O lodato sia tu, che tutto reggi,*
E che tutto disponi. Andiamo, o cara
Figlio, tu sei già Re: troppo felice
Oggi son io; senza dimora andianne,
Finchè bolle ne i cor sì bel disio.
Egi. *Credete amici, che sì cara madre*
M'è assai più caro d'acquistar, che il regno.
Pol. *Giove, or quando ti piace, a i giorni miei*
Imponi pure il fin: de' miei desiri
Veduta ho già la meta; altro non chiedo,
Egi. *Reina, a questo vecchio io render mai*
Ciò che gli debbo, non potrei: permetti,
Che a tenerlo per padre io segua ognora.
Mer. *Io più di te gli debbo; e assai mi piace*
Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo
Atto, e pensier di Re Virtù governi.

IL FINE.